Capitolo III Trecento anni di giornalismo bolognese

Di seguito riportiamo i saggi di Bruno Biancini che sono apparsi sulla rivista "Il Comune di Bologna", a puntate nel periodo che va dal 1936 al 1939.

Dagli avvisi a stampa al 1848

II primo giornale bolognese stampato che si conosca, è un foglietto che si vendeva «appresso Nicolo Tebaldini, con licenza de' Superiori », nel 1642.

Al pari di quelli manoscritti, anche i primi giornali a stampa, detti «avvisi» o «gazzette», non avevano in testa alcun titolo. Unica indicazione: la città in cui uscivano e la data. Gli avvisi bolognesi, cominciarono però ad ingrandire a poco a poco il nome della città messo in testa, finchè, dopo circa un ventennio dal loro inizio, la parola «Bologna» appare a grandi lettere, per tutta la larghezza della pagina, come un titolo. Fondatore e compilatore degli avvisi bolognesi è un Lorenzo Pellegrini, notaio, venuto a morte nel 1685. In quanto allo stampatore, a Nicolo Tebaldini subentra Giambattista Ferroni, poi i Monti, «sotto le Volte de' Pollaroli», i quali seguitano a stampare il Bologna fino al 1708, anno in cui il giornale passa ai Sassi.

Se si eccettui un Giornale dal Campo Cesareo, anche esso pubblicato prima dai Monti, poi dai Sassi, in quattro e in otto pagine, con le notizie delle guerre dell'Impero contro i Turchi, fra il 1683 e il 1718, *il Bologna* fu il solo giornale bolognese del Seicento e di gran parte del Settecento, nè poteva essere altrimenti, perche, in fatto d'avvisi, il Senato concedeva ad uno solo il «privilegio» di stampa.

Il Bologna esce ogni settimana in formato «protocollo» e, come tutte le gazzette del tempo, consiste in una filza di semplici notizie dall'Italia e dall'estero, con l'avvenimento cittadino in testa:

«Bologna, li 5 Gennaio 1678. Sabato mattina, primo giorno dell'Anno, per il primo Bimestre, fece il suo solenne ingresso al Gonfalonierato di Giustizia l'Illustrissimo Sig. Senatore Co. Francesco Carlo Caprara: e furono Antiani per Porta Stiera i Signori Carl'Antonio Biagi Dottore, e Luigi Marsigli: per quella di Procula, i Signori Marchese Costanzo Maria Zambeccari, e Co. Antonio Gioseffo Marescotti: per l'altra di Ravegnana, i Signori Co. Rizzardo Isolani, e Co. Marc'Antonio Ercolani: e per l'ultima di Piera, i Signori Co. Francesco Maria Bentivogli, e Co. Frangiotto Tanari».

«Roma, li 25, caduto. Domenica per l'ultima dell'Avvento, il Pontefice col Sacro Collegio assistè in Cappella alla Messa cantata, e Sermone, sì come alli 21, per la Festa di S. Tomaso alla Predica».

«Londra, li 8, detto. La Signora Duchessa d'Iorch col nato Bambino si conservano in ottima salute, e con augumento della consolatione universale». Per il Bologna passano così lunghissimi anni. Finchè, in data 24 Dicembre 1787, i Sassi annunciano agli «amatori delle buone Gazzette» la trasformazione del giornale, con modificazioni puramente esteriori, nella Gazzetta di Bologna.



Il 2 Gennaio 1788 esce infatti la *Gazzetta di Bologna*, in formato assai più piccolo del precedente, ma in otto pagine invece di quattro. Pubblicandosi due volte la settimana, essa dura con questo titolo fino al 1796, anno nel quale, come

vedremo, la Gazzetta cesserà d'essere l'unico giornale bolognese e si troverà in numerosa e rumorosa compagnia.

Il primo giornale letterario

Se Bologna era stata una delle prime città d'Italia ad avere un giornale stampato d'informazioni, non così fu per il giornale letterario.

Quando infatti nel 1781 uscirono in Bologna le *Memorie Enciclopediche*, da ben centotredici anni l'abate Notari aveva fondato a Roma il Giornale de Letterati i cui primi dieci numeri erano stati riprodotti tali e quali (ma con caratteri tipografici meno belli) dallo stampatore bolognese Giovanni Recaldini, nell'ottobre del 1668. Inoltre tre fra i più famosi periodici del genere, l'*Osservatorio Politico del Gozzi, la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue e il Caffè dei Verri*, avevano già visto la luce.

Le *Memorie Enciclopediche* ebbero tuttavia la loro importanza. Pubblicatesi nella seconda città degli Stati della Chiesa, fra gli anni 1781 e 1787 od 88. in un tempo in cui dilagavano per tutta la penisola fogli d'intendimenti analoghi. esse furono fra le poche pubblicazioni periodiche che assolvessero con onore l'impegno assunto di propugnare le nuove idee dell'Enciclopedismo francese. Le *Memorie enciclopediche* erano state fondate da un giovane filosofo, l'avvocato Giovanni Ristori, venuto dalla Toscana nel 1780, come giudice consultore del

Podestà di Bologna. Accolto nel circolo letterario del marchese Albergati, Francesco nuove aperto alle artistiche correnti filosofiche, il Ristori s'era subito adoperato per fondare a Bologna una - società letteraria -,



destinata alla pubblicazione del periodico che di lì a poco vedeva infatti la luce. Le *Memorie Enciclopediche* che uscivano ogni dieci giorni, in otto pagine, dalla tipografia S. Tommaso d'Aquino, mossero tosto, piene di coraggio, all'assalto del passato, della pedanteria, dell'ingiustizia, dell'oppressione, onde il Ristori fu chiamato dai retrogradi, «capitano della sconciatura bolognese».

Egli però non era tipo da lasciarsi intimorire. Uomo di dottrina e di coraggio, seppe fare del suo giornale un vessillo spiegato il quale, radunando intorno a se scrittori di varie tendenze, illustri come Paolo Frisi o noti come gli spagnoli Arteaga e Còlomes. ebbe presto largo seguito a Bologna e altrove.

Lo stile del Ristori era brioso ed elegante. Il contenuto dei suoi scritti, spesso audace. Scorrendo i suoi saggi, ci si imbatte di frequente in frasi rispecchianti idee estremamente avanzate.

Sotto l'influsso di Rousseau, egli rimpiange l'uomo buono allo stato di natura e l'uguaglianza antica distrutta dalla violenza, chiamando usurpatori i privilegiati e sospirando l'alba di quel giorno in cui tutti i beni saranno ugualmente ripartiti, in cui non esisteranno più vittime e carnefici, oppressori e oppressi.

II Ristori dirige le *Memorie enciclopediche* che frattanto si sono trasformate in *Giornale Enciclopedico* fino alla primavera del 1785, epoca in cui, dovendo assentarsi da Bologna, ne lascia la direzione a quell'abate Giuseppe Compagnoni di Lugo che in seguito doveva avere una parte assai notevole nella vita letteraria e politica italiana. Egli fu infatti a Venezia il fondatore del famoso giornale: *Il Mercurio d' Italia* e quello che propose al Parlamento Cispadano di Reggio, nel 1797, il bianco, il rosso e il verde come Bandiera nazionale.

Il Compagnoni rimette in sesto il giornale che aveva cominciato a decadere. Ma alla ripristinata fortuna del periodico non corrispose il contenuto di prima, specialmente per certi articoli del cardinale Archetti, il quale, rammentava più tardi il Compagnoni, « venuto al governo di Bologna, pensò di dover fare attenzione al Giornale, dichiarandomi che i frati revisori non pensavano che alle loro cose teologiche, e nissuno intanto alla politica, per la quale intendeva di assumersi uno speziale esame, che andò poi a finire in un intempestivo gesuitismo, che non era più di moda negli Stati Pontifici, e che per solo accidente potea aver luogo sul mio Giornale »».

Il Compagnoni faceva però del suo meglio per rendere il giornale agile, vivo, combattivo e moderno, com'era al tempo del Ristori. In compagnia con L'Arteaga, sostenne fra l'altro una fiera polemica contro l'abate Rubbi, circa la preminenza dell'arte francese rispetto a quella italiana. Fra i molti suoi articoli che fecero rumore è poi quello " che riguardava (e il Compagnoni stesso che parla) un vile scritto fabbricato nella curia arcivescovile di Bologna, sotto il titolo di " Frusta del Diavolo ", diretto contro il cardinale Archetti, il quale, avendo pietà de' popolani bolognesi, piuttosto che renderli inabili a guadagnarsi il pane, continuando l'uso crudele verso di essi dei tre tratti di corda... preferì

il costume portato dal Settentrione di sottometterli pubblicamente sopra una panca a certo numero di bastonate sul deretano ». L'opuscolo incriminato dimostrava quella riforma contraria alle leggi divine ed umane e veniva diffuso clandestinamente fra i devoti petroniani . Ebbene, il Compagnoni, lo credereste? sorvolando sulle idee progressiste dell'autore dell'opuscolo, non ne avvertì che il moralista fanatico, e, nel dubbio che la riforma riguardante le frustate venisse ostacolata, la prese a difendere con argomenti psichico-umanitarii!

L'anno dopo, (1786), ritornò il Ristori a Bologna e, con nuovo ardore e immutato coraggio, riprese la direzione del *Giornale Enciclopedico* che tenne fino a quando, nel 1787 od 88, (non lo sappiamo con precisione), il periodico cessò, per divieto, forse, del Governo.

Ma fra poco, quando gli eventi condurranno il Bonaparte a Bologna, ritroveremo il Ristori gettato di nuovo nel giornalismo, anima attiva d'uno dei migliori giornali democratici della prima dominazione francese: *L'Abbreviatore*.

I giornali all'arrivo dei Francesi

La rivoluzione francese, è noto, aveva soppresso totalmente le poche superstiti gazzette scritte a mano e fondato il giornalismo politico vero e proprio. Questa terribile arma fu usata presto anche in Italia e con l'invasione francese del 1796, Bologna cominciò a farne l'esperienza, inaugurando il primo periodo aureo nella storia del suo giornalismo.

La Gazzetta di Bologna ch'era uscita regolarmente fino al 18 Giugno 1796, riprendeva le pubblicazioni il 12 luglio, cominciando con queste parole: "Nel breve tempo che qui come in altri Paesi è cessato l'ordinario corso di questi nostri Fogli periodici, alcuni di altre città d'Italia non hanno ommesso di pubblicare con egual lode ed ammirazione quanto è presso di noi avvenuto nel



corso di pochi giorni. Ripigliandosi però ora la pubblicazione degli stessi Fogli, nulla abbiamo noi da aggiungere a ciò che ha già sparso ampiamente la fama intorno a questo avvenimento, ed è soltanto nostro dovere il propagare per mezzo della fama medesima i sentimenti della nostra gratitudine. Questa sola virtù tiene il luogo di tutti quegli encomj che non ci sarebbe possibile di tributare alla generosa Nazione Francese e per essa all'invitto Supremo Comandante delle vittoriose sue Truppe. Bologna ritornata in tal guisa al godimento della primiera sua libertà, non potrà ancora non rammentare sempre cui deve un sì gran dono.... Di questa vera libertà, perché appoggiata sull'osservanza delle Patrie Leggi, noi daremo sempre incontrastabili prove nei nostri Fogli, riferendo ognora imparzialmente quanto ci verrà scritto da ogni parte, attenendoci specialmente alle Nuove Ministeriali senza mai nulla affermare o contraddire che da questa derivi ».

Ma continuò a pubblicare gli atti del Senato e le notizie senza commento. Unica novità: i proclami dei generali francesi.

Ma ecco accanto alla *Gazzetta di Bologna* un nuovo giornale: Il *Monitore bolognese* bisettimanale, in quattro grandi pagine. I suoi compilatori si propongono " di svelare in faccia del pubblico la nuda verità storica de' fatti che riconducono Bologna a quel Repubblicano Cambiamento che fu la prima forma originale del suo Governo ", e promettono di dare « continuamente una ben ragguagliata istoria... del pacifico rivolgimento del Governo ».

Il *Monitore Bolognese* comincia a vedere la luce il 2 agosto 1796, dispensandosi « dalli Cugini Bouchard, librai francesi, sotto il portico delle scuole ». Esso che fu il primo fra i giornali italiani a intitolarsi Monitore, diventa presto diffuso e autorevole. In relazione al suo tempo, è d'altronde un giornale ben fatto. È impaginato con grande proprietà ed è ricco di notizie al punto di dover spesso minacciare il ricorso ai Tribunali contro i « pirati della letteratura », cioè i compilatori degli altri «fogli» che, a quanto sembra, non esitavano a far man bassa sul suo notiziario .

Col 1º luglio 1797, II *Monitore Bolognese* dalla stamperia dei Marsili passò a quella dei Sassi i quali avevano appunto allora cessato la pubblicazione della tradizionale Gazzetta.

Quest'ultima, in data 3 Gennaio 1797, aveva assunto il titolo di Osservatore Politico ossia Gazzetta di Bologna annunziando agli « Amatori delle Nuove Politiche » un programma opportunistico e cauto nello stesso tempo: «Noi terremo dietro con occhio osservatore per quanto è possibile, alle Nuove del Giorno che vogliono essere raccomandate alla Storia delle Nazioni e del Secolo. Quanto a noi che formiamo Epoca nelle presenti rivoluzioni ci restringeremo a compilare soltanto come in un Quadro le varie vicende e i decreti che emanano dal nuovo Governo; e ciò per non replicare ai nostri le cose che sanno e per non annoiare gli esteri con inopportunità di discorsi.... Ci facciamo un dovere di

rispettare sempre la Religione e ogni Governo, non essendo nostro impegno di entrare in discussioni inutili, e spesso pericolose ».

Ma erano quelli tempi da spericolati, onde i Sassi dovettero sopprimere l'imparruccata Gazzetta e assumere, come abbiamo visto, la stampa del Monitore.

Nel breve periodo della Cispadana, nascevano intanto altri giornali primo dei quali *Il Repubblicano*, «Questo Foglio» si diceva nell' avviso - programma, è intitolato il Repubblicano perche i fatti che egli osserva sono di tal natura ch' escludono ogni altro partito «antirepubblicano».

Lo stampò negli ultimi mesi del 1796 il Marsigli, ogni settimana, in otto piccole pagine, contenenti un' «opera amena, istruttiva, necessaria », una specie di catechismo della libertà, insomma, tanto in carattere con quelle febbricitanti giornate. Il fanatismo per il nuovo stato di cose creato dai Francesi aveva infatti assunto, a Bologna, come altrove, sviluppi e proporzioni incredibili.

La città è tutto un incomposto brusio di militi e di popolo. Improvvisati oratori montano in cattedra a catechizzare la folla al nuovo credo. La gente s'ammassa davanti ai « tavolacci » dove sono affissi i proclami ufficiali e le «dicerie dei privati cittadini cui è saltato il grillo di sermonare il popolo con la stampa». In piazza, attorno l' albero della libertà, «patrioti» e «patriote» cantano e ballano la «Carmagnola». Qua e là s'abbassano e si bruciano stemmi papali e gentilizii. E in mezzo a tutto questo pandemonio, s'alza l'assordante gridio delle gazzette infranciosate. A mezzo Dicembre del 1796, un manifesto annuncia la pubblicazione dell'*Abbreviatore degli Atti della Repubblica Italiana e delle Novelle politiche degli altri Popoli.* Il prezzo è di «paoli cinque» per semestre, e s'avverte: «Questo è il prezzo più tenue di tutte le gazzette d'Europa. Il pubblico giudicherà se L'Abbreviatore sia l'infimo ancora dei fogliettini ».

E, infatti, di lì a poco, l'Abbreviatore uscì in quattro piccole pagine. In questo suo primo tempo, si pubblicò solo ogni sabato, con gli atti ufficiali e un ristretto notiziario.

«Questa concisione» avvertiva il programma, «non priverà i lettori delle più piccole circostanze della Storia corrente, ma risecherà i dettagli minuti quanto insignificanti e le interminabili ripetizioni.... Più a ragione ancora saranno banditi dall'Abbreviatore gli avvisi librai, teatrali, natalizi, mortuari, di invito, di offerte e quanto altro l'egoismo produce a stancare il sistema nervoso».

L'Abbreviatore è venduto «presso il cittadino Giuseppe Trebbi, alla Bottega da Caffè in Galliera». Editore pare ne sia il «cittadino» Vincenzo Sforza il quale con simultaneo programma aveva annunziata la stampa di un altro periodico intitolato: Discussioni preparatorie sopra gli Affari pubblici, uscito infatti anch'esso allo spirar di quell'anno. «È presso il momento felice», diceva il programma, «in cui il popolo anderà ad occuparsi dei propri interessi. Le Autorità da esso costituite porteranno in breve alla discussione i grandi oggetti

di pubblica felicità. Sia permesso pure ad un oscuro privato offerire alla patria periodicamente le sue meditazioni sopra diversi problemi ardui quanto interessanti di diritto e di economia politica....». L'autore di quasi tutti gli articoli è di nostra conoscenza: è l'avvocato Ristori, il fondatore delle *Memorie enciclopediche*. Dopo un semestre di vita separata, L'Abbreviatore e le Discussioni col 1° Luglio 1797 si fondono insieme, conservando il titolo di Abbreviatore degli Atti della Repubblica Italiana e delle Novelle politiche degli altri Popoli.

Ma in quel Luglio 1797, appena incorporatasi la Cispadana nella nuova Repubblica Cisalpina, altri tre nuovi giornali vedevano la luce in Bologna. Primo d'essi è una *Gazzetta di Bologna*, pubblicata nella Stamperia S. Tommaso d'Aquino, la quale, con questo titolo, voleva evidentemente raccogliere l'eredità della tradizionale Gazzetta dei Sassi di cui riproduce la veste tipografica. Vede la luce il 1° Luglio 1797 e continua per varii anni.

Il secondo giornale è un *Osservatore Politico ossia Gazzetta di Bologna*, da non confondersi con quello che avevano stampato i Sassi fin'allora. Quest'Osservatore infatti, esce dalla tipografia Marsigli, sempre il 1° Luglio 1797, cioè il giorno stesso in cui i Sassi subentravano nel Monitore.

È di formato piccolo e in otto pagine, come era l'altro. Il terzo giornale, uscito il 5 Luglio 1797, è il Democratico Imparziale o sia Giornale di Bologna. Comincia a pubblicarsi due volte la settimana, poi quattro, in otto pagine, e diviene in breve il più battagliero di quanti se ne pubblicassero allora a Bologna. L'imparzialità annunziata nel suo titolo, cede perciò quasi sempre alla partigianeria, e con le frequenti accuse personali s'attira addosso aspre polemiche. Questo giornale esce dalla «Stamperia del Genio Democratico», la più in voga del periodo «giacobino», di proprietà del cittadino Floriano Canetoli. Oltre il Democratico Imparziale questa stamperia pubblica altri due periodici, i quali, sebbene destinati a morir presto come il Repubblicano stampato dal Marsigli, esercitarono un notevole influsso sull'opinione pubblica del tempo. Primo d'essi è Il Genio Democratico o siano Opuscoli di democratica istruzione che escono in sedici o venti pagine, fra il 1797 e il 1798.

L'altro è il *Giornale Democratico* o sia Estratto delle Sedute del Circolo Costituzionale di Bologna che s'intitolò poi *Giornale Democratico del Gran Circolo Costituzionale*.

Questo giornaletto, ch'esce nel 1798. in formato piccolissimo, può considerarsi come l'organo ufficiale di quell'importante Circolo, di cui illustra l'azione.

Anche il *Democratico Imparziale* però, il 30 Maggio 1798 viene a morte, e il Canetoli sostituisce ad esso il *Giornale de' Patrioti del Dipartimento del Reno e della Repubblica Cisalpina* il quale, col motto «Vitam impendere vero», vede la luce ogni giorno, in quattro pagine, dal 1° Giugno 1798, fino a quando, dopo circa tre mesi e mezzo, la legge sul bollo non l'uccide.

Intanto, col 1º novembre 1797, dopo soli quattro mesi di vita, L'Osservatore

Politico ossia Gazzetta Bologna s'era fuso con Il Quotidiano Bolognese, altro giornale della « Stamperia Municipale di Jacopo Marsigli ai Celestini », le pubblicazioni s'erano iniziate giusto un mese prima. L'Osservatore Politico Marsigli s'era rivelato sempre più incline alla parte francese e democratica, ed era giunto a pubblicare regolarmente un commento politico, in forma popolaresca, sotto il titolo: «Corrispondenza del Barbiere di Scaricalasino». Il carattere battagliero e la forma spesso satirica e pungente di questo periodico, aveva resa facile la sua fusione col Quotidiano, fusione della quale il Marsigli aveva dato l'annunzio in questi termini: L'Osservatore Politico, osservando bene ciò

L' AGRICOLTORE

ITALIANO

GIORNALE

D' AGRICOLTURA, ARTI CAMPESTRI, PASTORIZIA,
VETERINARIA, ECONOMIA DOMESTICA, ARCHITETTURA RUSTICA, GIARDINAGGIO, METEOROLOGIA EC.

COMPILATO PER CURA

DEL

Dottor Giuseppe Boss



BOLOGNA

PER DALL'OLMO E TIOCCHI 1834

che si deve osservare, ha osservato che il progetto del Foglio Quotidiano è più gradito al pubblico. Quest'osservazione lo ha fatto risolvere a cedergli il luogo. Così deve fare un buon Repubblicano. Resta a vedere se ai suoi Associati sia per piacere questa cessione. In senso democratico si spera di sì. In senso comune si crede di certo: 1° perchè goderanno un maggior vantaggio. 2° perché L'Osservatore non fa propriamente una cessione al Quotidiano ma contrae col medesimo una società fraterna in maniera che il Quotidiano, oltre ciò che metterà del suo di nuovo, conterrà tutto ciò che aveva L'Osservatore. 3° perchè il Barbiere di Scaricalasino quel povero Barbiere cui si tentò in mille modi di far chiudere bottega, si è con tutto il cuore unito al Quotidiano col quale farà corpo e causa comune. E, dal suo canto, il Barbiere di Scaricalasino, in un dialogo pubblicato sull'Osservatore così aveva rivelate al pubblico le intenzioni: «Tu sai che io mi sono posto in Società col Quotidiano. Mercoledì piacendo al Celo comparirò in pubblico in sua compagnia e dirò cose che forse tu non t'aspetti. Ti farò vedere quanti nemici abbiamo ora da combattere; quante cose rimangono a fare per assodare il destino della Repubblica e ti farò toccar con mano che, per ottenere finalmente una pace stabile e costante, è d'uopo ricominciar la guerra».

Il Quotidiano Bolognese fu il primo giornale di Bologna che uscisse ogni giorno. Per la sua pubblicazione si dovette costituire un'apposita tipografia: la «Stamperia del Quotidiano», nonostante che ogni numero d'esso consistesse in un fascicolo d'otto paginette. Alla fine d'ogni mese, l'editore, seguendo l'usanza del tempo, legava insieme i trenta fascicoletti, facendone un volume che intitolava: II Quotidiano Bolognese ossia Raccolta di notizie secrete posto in vendita al prezzo di tre paoli.

Il Quotidiano Bolognese si studiava d'imitare i Piccoli Affissi di Parigi, gli Aneddoti Occulti di Londra, le Notizie Secrete di Roma, gli Affissi cisalpini di Milano, e tutti quei fogli che possono considerarsi, specialmente riguardo la parte pubblicitaria, gli antesignani dell'odierno giornalismo.

Ma il carattere che il giornaletto assunse fin dal principio, fu però aggressivo. Fin dal secondo numero, polemizza con L'Abbreviatore ammonendolo di ricordarsi «che nella città si è aggiunto il Quotidiano il quale è il Castigamatti, e perciò badi bene di adempiere il proprio dovere per non dar materia di vedersi dipinto spesso nel Quotidiano ». E il giorno dopo, pubblica il seguente «avviso»: «II Quotidiano domanda la buona armonia e la pace ed unione di tutti gli estensori degli altri fogli della città, promettendo dal suo canto di non mancare mai al doveroso riguardo che si deve alle loro produzioni, ma fa noto a tutti ch'egli è in forza di far la guerra con tutti i giornalisti e che non teme che il Pubblico».

Sfogliando i numeri del *Quotidiano Bolognese* si riscontrano le traccie delle frequenti lotte che il giornaletto, sia toccando con accuse o rimproveri le persone, sia riferendo aneddoti o notizie segreti o denunziando colpe di leso patriottismo, dovette sostenere. Ma. come sempre avviene in simili casi, la curiosità stimolava



il pubblico a leggerlo e gli abbonati si moltiplicavano. Dopo 29 numeri, il giornale si rallegrava di aver già 150 «associati», cifra per quei tempi cospicua.

Da solo un mese il *Quotidiano* aveva fuso in se L'Osservatore Politico quando pensò a un altra fusione: quella con L' Abbreviatore avvenuta, infatti, il 1º Dicembre 1797.

Il Ristori aveva continuato a scrivere sull' Abbreviatore gli articoli che compilava per le Discussioni preparatorie più tardi, avendo egli dovuto partire «in servizio della Patria», *L'Abbreviatore* continuato da penna meno felice, (cosi si esprimeva il Quotidiano) cominciò a decadere, a copiare li fogli della città, a ritardare prima di ore poi di giorni, finalmente non uscendo più. Un "associato", con una lettera piena di acerbi rimproveri, ne aveva risvegliato «estensore», il quale tirò innanzi per un'altra quindicina di numeri, finche non avvenne la sua fusione col Quotidiano.

In tutti i giornali di questo periodo, insieme coi delirii d'entusiasmo per la libertè - egalitè - fraternité, per il «generale in capite Buonaparte», per la grande nazione francese redentrice dei popoli, troviamo spesso notizie di cronaca acri e violente. *Il Monitore Bolognese*, nel numero del 14 Aprile 1798 stampava: « Chi il crederebbe? Alcuni professori stipendiati della Repubblica ricusarono di prestare il chiesto giuramento. Quando si tratti di perdere il tempo con vane e inutili per non dire anticostituzionali lezioni, non si ha alcun rimorso, e qualora si tratti del più solenne atto di civismo qual'è quello di odiare ogni sorta di tirannido e d'incivismo, allora sorgono mille dubbi che ritirano quelle delicate coscienze a prestare il giuramento».

E pochi giorni dopo, ecco il *Democratico imparziale* uscire con queste parole: «Quelli che una volta si veneravano come oracoli della città, che godevano dell'estimazione comune, ora si sono manifestati i figlioli più disumani, i più ingrati alla patria, e sono divenuti la zizania più pestifera del Vangelo Repubblicano».

E il Quotidiano? Nell'aprile 1798, commentando una «pastorale patriottica» di Giacomo Chiaramonti, vescovo d'Imola, così si rivolge all'arcivescovo di Bologna: «E tu, cittadino Giovanetti, perdio non fai lo stesso? E, spulciando sempre in questo giornale: II reverendo parroco di San Benedetto, Don Tommasino mezzo piede, vuoi godere di tutte le comodità e si fa servire da una bella cameriera». E ancora: «II prete Don Vincenzo Dotti famoso maldicente che pratica al caffè dei Calderini, colla sua aristocratica boria si presentò al teatro della commedia, con la cittadina denominata la « Coccona » nel palco di casa Legnani. Appena conosciuta la coppia, fu mandato in palco un cabaret di gelati. Lo strepito lieto che poi si fece al suo sortire del teatro, fu un dilettevole carnevaletto». Infine: «II cittadino Antonio Fabbi, spacciatore di rosolio sotto il portico della dogana, per non portare la coccarda Tricolore, va senza cappello in testa a costo di raffreddarsi». Ma anche per il Quotidiano doveva presto sonar l'ultim'ora. La legge sulla bollatura dei giornali, infatti, uccideva il giorno stesso che sopprimeva il Giornale dei Patrioti, «II solo bollo m'uccide! esclama lo "Spirito" del Quotidiano, nel resoconto d'un'immaginaria riunione di redazione, raccontata in una specie di «avviso-congedo», e per ora resterò sospeso sintanto che il nuovo Corpo Legislativo vorrà togliere o modificare la presente spesa di bollazione». E un redattore in quella fantastica riunione, così dice ai colleghi: «II Quotidiano sin che dura il bollo e cessato».

Non è per altro cessato ne il suo spirito ne il vostro vivido genio, il quale si produrrà ogni settimana, cioè al far d'ogni luna con un articolo per ciascheduno, e si fa un opuscolo lunare in cui ogni Mago può dare le sue astronomiche riflessioni.... In questo Tomettino lunare sarà lo stesso brillantissimo genio del Quotidiano: sarà scritto dagli stessi undici redattori, darà luogo ad ogni articolo comunicato, sarà serio, ridicolo, mansueto, piccante, filosofico, poetico, insomma s'adatterà a tutti i caratteri e farà certo ridere.

Così il *Quotidiano* cede il posto all'*Opuscoletto lunare* che esce la prima volta il 25 Settembre 1798 e l'ultima il 30 Dicembre dello stesso anno. con variabile numero di pagine. dalla «Stamperia patriottica del Quotidiano ai Celestini». Ogni numero ha un titolo speciale. Suo motto è un distico del Tasso: «Io v'esporrò come da me si suole - Liberi sensi in semplici parole».

L'Opuscoletto lunare è di grande interesse per la sua singolarità e si può considerarlo come il primo giornale umoristico uscito a Bologna, e, forse, in Italia.

Ugo Foscolo e il «Genio Democratico»

II Giornale de' Patrioti era cessato soltanto da due giorni, quando il Canetoli pubblicò un altro giornale: II Genio Democratico. L'aveva già annunziato con un manifesto in cui fra l'altro diceva: « Pare che i periodici della Repubblica, colpa forse dei tempi, vadano poco a poco languendo. Noi invece di lasciarci atterrire dalla prepotenza delle circostanze e dall'interesse dei nemici della libertà, proseguiremo a combattere, con la repubblica, con le armi della ragione e del vero. Per questi motivi cesserà il Giornale de' Patriotti del Dipartimento del Reno ed uscirà il suo luogo II Genio Democratico. Eccone il piano: «Art. 1° Notizie Estere; Art. 2° Notizie Nazionali, leggi, carte importanti della Repubblica; Art. 3° Istruzioni popolari politico-morali; Art. 4° Notizie Bibliografiche».

Con altro manifesto, intanto, anche Ugo Foscolo aveva annunciato al pubblico il programma del nuovo giornale. Sospettato di demagogia, il Foscolo aveva dovuto lasciare nell'Aprile del 1796 Venezia aristocratica, riparando a Bologna ove s'era arrolato nella Guardia Cispadana e dove aveva stampato 1' « oda » famosa a Napoleone Bonaparte. Avvenuta l'occupazione francese di Venezia, egli vi aveva fatto ritorno. Ma, crollato il regime democratico, in conseguenza del trattato di Campoformio, egli era corso a Milano dove aveva avuto parte preponderante nella fondazione del *Monitore Italiano*. Cessato il Monitore Ugo Foscolo ritornava a Bologna e s'accordava col fratello Dionigi e l'editore Canetoli per la pubblicazione del *Genio Democratico*.

Il giornale vede la luce due volte la settimana, in quattro pagine, dal 23 Settembre al 13 Ottobre 1798. La parte affidata al Foscolo è quella delle «Istruzioni politico-morali», e il Poeta ventenne, dopo aver scritto sull'« Amor platonico » nei primi due numeri, inizia la sua rubrica nel terzo numero, con un articolo sul tema dell'«Indipendenza nazionale». L'articolo continua lungo i sei numeri successivi, fino a quando il Genio Democratico cessa di stamparsi. La breve fatica d'Ugo Foscolo spesa in questo foglio, è tuttavia notevole. I suoi saggi ci rivelano l'evoluzione d'un fanatico della libertà verso un'idea italiana unitaria, sempre più chiara. Inoltre, l'opera giornalistica foscoliana di questo periodo (la quale s'inizia nel 1797, a Venezia, quand'egli, come segretario della municipalità è incaricato di stendere i processi verbali delle pubbliche discussioni che si stampavano e vendevano ogni giorno, e che prosegue nel Monitore Italiano coi suoi resoconti delle discussioni al Senato, per culminare poi nel Genio Democratico quest'opera giornalistica foscoliana, ripetiamo, ci dà il primo e più illustre esempio dello scrittore che inizia la sua carriera letteraria come «redattore parlamentare» per divenire in seguito giornalista, nel senso più ampio e nobile della parola.

Dal periodo giacobino a quello napoleonico

Con l'Ottobre 1798, nel giorno stesso in cui il *Genio Democratico* cessava d'uscire, il *Monitore Bolognese* passa dai Sassi al Canetoli, e pubblica per qualche numero la continuazione dello scritto sull'«Indipendenza nazionale» che il Foscolo aveva cominciato sul genio. Ma il 21 Dicembre di quell'anno, il Monitore d'un tratto è sospeso. Che cos'è accaduto? Un decreto del Direttorio l'ha soppresso causa un poco gradito paragrafo col quale cominciava il numero dell' 11 Dicembre: «Popolo Cisalpino! I tuoi Legislatori saranno i rappresentanti di Trouvè; Sopransi e Luosi saranno i tuoi direttori; il bravo Fouché dicesi allontanato dal tuo seno. Queste ultime mutazioni ti sorprenderanno, ma tu sarai sempre grande, perche riposa sul coraggio dei popoli la libertà».

Fu allora che il Marsigli cessò *L'Opuscoletto Lunare* e cercò di raccogliere l'eredità del *Monitore Bolognese* fondando il *Proto-Monitore*.





Nello stesso ampio formato dell'altro, Proto-Monitore presenta con motto latino cui è aggiunto, a grossi caratteri, il sopratitolo di: Amor di Patria. Esce regolarmente ogni martedì e sabato, ma il 29 Giugno 1799 improvvisamente s'arresta. L'armi del terribile Suvarof hanno cacciato i Francesi per tutta la vallata del Po; ed anche a Bologna reazione s'è scatenata.

I Francesi erano venuti in Italia con mille fanfaronate, promettendo mari e monti. Avevano dato a intendere al popolo di volere farlo libero e sovrano, avevano

piantato molti alberi della libertà e fatto man bassa sulle casseforti, nei musei, nei palazzi e nelle chiese. Il popolo, ringalluzzito, s'era gorgogliato nella strozza la Marsigliese e la Carmagnola e intanto veniva reso ancor più servo e quasi mendico dalle ruberie e dalle continuate imposizioni d'« accatti » e di balzelli. In mezzo a tutto questo disordine solo i più destri erano riusciti ad affiorare, come il lezzo nell'agitarsi dell'acque stagnanti, e ad arraffare parte del bottino. Perciò, ora, mano a mano che gli Austro-russi s'avvicinano, le popolazioni dei campi e delle città si levano contro i Francesi e accolgono le truppe del Suvarof come liberatrici.

Il Marsigli tace circa un mese, poi, il 1º Agosto, fa uscire il Nuovo Monitor

Bolognese con tanto d'aquila bicipite in testa e motti latini di circostanza. «La storia del giorno», diceva il «prospetto» del Nuovo Monitore «la storia del giorno è una continua lezione per l'uomo, e felici pur quelli che da Lei ne sanno ritrarre alcun vantaggio».

II Marsigli dimostrava d'essere uno di quest'ultimi, e a tale punto che, nel timore che perfino il titolo del suo giornale, richiamasse un passato che si rinnegava, fin dal primo numero del Nuovo Monitore egli inseriva questa nota: «A togliere ogni dubbio senso, ed assicurare ogni orecchio dilicato, a cui non molto bene suonasse questa parola, avvertiamo che il Monitore vuol dire anche «Avvisatore»».

Ma questa nota non dovette bastare, perche, in un «manifesto al pubblico» uscito poco dopo, il Marsigli diceva: «II dizionario dei nomi ha sofferto assaissimo dacché la Francia volle rivoluzionar anche i termini colorando le Tenebre per la Luce, il Sole per l'Oscurità. Il *Nuovo Monitor Bolognese* fino ad ora gode dell'alto onore d'aver incontrata l'universale approvazione delle persone colte, oneste e Cristiane.... Il nome di Monitore per altro, abbenche in se stesso nulla di più significhi che quello d'Avvisatore pure gli Editori si sono avvisti che generalmente poco piacea. Era stato troppo profanato nei tempi della Corruzione dell'Ordine Sociale! E poi basta rammentare che a Parigi tuttora esiste il Monitore che ognuno sa di qual calibro sia. E male dunque risuonava (e con ragione) all'orecchio dilicato ed onesto degli Uomini veramenti saggi e costumati un termine che un avanzo sembrava delle democratiche follie e della lingua rivoluzionaria».

E si cambia titolo al periodico che d'ora in avanti si chiamerà il *Novellista Bolognese* il quale dal 27 Agosto 1799 seguiterà a pubblicarsi due volte la settimana fino al 28 dicembre 1799 sempre più accentuando l'indirizzo reazionario, e mutando spessissimo il suo motto latino.

Intanto, anche la *Gazzetta di Bologna* che da due anni usciva dalla Stamperia S. Tommaso d'Aquino, col Luglio 1799 aveva tralasciato il motto «Libertà-Eguaglianza» e la data repubblicana, per fregiarsi dello stemma austriaco, riuscendo a diventare quasi l'organo ufficiale dell'Imperial Regia Reggenza Provvisoria.

Dal loro canto, i Sassi davano luce a due nuovi giornali. Il primo di questi ha un titolo che non finisce mai: Avvenimenti politici ecclesiastici militari e civili della città di Bologna e suo territorio dall'ngresso delle vittoriose truppe austro russe accaduto li 30 Giugno1799.

Nel «manifesto ed invito di associazione», si faceva rilevare la grande importanza del periodo storico che i popoli stavano attraversando, e l'utilità di pubblicare le principali vicende man mano che esse si sarebbero svolte; s'annunziava poi che del nuovo periodico se ne sarebbe distribuito un foglio «il Mercoledì d'ogni Settimana con le debite approvazioni». Il giornale cominciò infatti a uscire in

sedici piccolissime pagine, a partire dal 17 Luglio 1799, e non sappiamo se durasse oltre il 30 Settembre.

L'altro periodico dei Sassi furono le *Notizie Storiche e Letterarie*, uscite anch'esse con la sacramentale aquila a due teste, dal Gennaio al Marzo 1800.

In questo periodo della reazione, l'unico editore di giornali che vediamo ecclissarsi con onore è il Canetoli, il quale a soppressione avvenuta del Monitore aveva fatto uscire II Relatore Bolognese. Questo giornale s'era proclamato il successore non indegno del Monitore e, fra l'altro, aveva dichiarato: «Persuasi gli estensori del Relatore Bolognese che la verità non brilli che col soccorso della stampa libera, e che il mantenere questa sia lo stesso che mantenere la Repubblica, lo sono ancora del valido appoggio delle autorità costituite. Se i fogli cisalpini dimostreranno la timidezza degli Schiavi, chi saranno li magistrati di quel Popolo?... Il Relatore Bolognese liberamente stampato... si è prefisso di riformare i costumi, sollevare l'umanità, diffondere i veri principi democratici e in vigilare sopra coloro Che niegano i loro servigi ad una Patria Repubblicana ». Ma finito il suo primo semestre di vita, con l'ingresso degli Austro-russi, il Relatore finì, nè il Canetoli con la sua "Società di Patrioti ", poteva seguire l'esempio degli altri. Mentre la reazione infieriva a Bologna come altrove, grandi avvenimenti andavano d'altra parte svolgendosi. Nelle ultime ore di quel secolo, Bonaparte era piombato dall'Egitto a Parigi, dove aveva fatto il colpo di Stato. Ora cala nuovamente in Italia e in breve la riconquista alla Francia. Ritorna allora lo scenario di prima: gli alberi della libertà, intorno ai quali s' intreccian le danze: i cittadini ex borghesi ex nobili ex abati ex spie, vestiti "alla democratica" coi capelli spettinati "a colpo di vento" o "alla Bruto" e coi cappelloni con la coccarda tricolorata. Ritorna l'ampolloso linguaggio francesizzante nei teatri, nei clubs, nelle gazzette. L'editore Marsigli s'affretta a farsi sotto. In data 30 Giugno 1800 pubblica un "avviso" nel quale, con molta sincerità, dice: «Tutto è cangiato, o deve fra poco cangiare».

Cangisi adunque il vilissimo, l'infamissimo, il bugiardissimo linguaggio, col quale i Gazzettisti hanno finora tradito l'onestà, la verità e la giustizia. Le voci pure e preziose di queste virtù tornino a risuonar per queste già libere contrade. A quest'oggetto uscirà domani un foglio coll'antico titolo di *Monitore Bolognese*. E torna infatti ad uscire il *Monitore Bolognese*. Oltre il motto di Libertà-Eguaglianza -, ne reca altri che variano da un numero all'altro. Esce nell'ampio formato tradizionale, due volte la settimana, fino al "9 Nevoso anno X Repubblicano" (29 Dicembre 1801), giorno in cui il giornale finisce e, con esso, l'attività giornalistica del Marsigli .

In quanto alla *Gazzetta di Bologna* anch'essa, coi Francesi alle porte della Città, s'era affrettata a mutare ancora casacca. Nascosta l'aquila bicipite, era uscita a testa nuda, come ad esplorare il ciclo, ma il giorno dopo, con l'entrata delle truppe repubblicane, s'era squarciato, com'essa s'esprimeva, il misterioso

velo che impediva di conoscere il vero stato delle cose. II binomio «Libertà-Eguaglianza» e la data secondo il calendario francese, tornano a far bella mostra di sè intorno al titolo, il quale, per altro, si muta in quello de *L'Imparziale Bolognese*.

La Gazzetta di Bologna, diceva la presentazione del nuovo giornale, «La Gazzetta di Bologna», in tante varie circostanze, è stata indotta in errore da notizie scoperte col tempo non vere; ella perciò ritratta qualunque cosa sia stata contraria alla verità, chiede perdono di ogni sua colpa commessa, contro la veramente grande Nazione Francese e le invitte sue Armate, cui devono tanti Popoli la loro libertà e riceve in punizione di non più comparire in pubblico. Si presenta dunque in sua vece L'Imparziale Bolognese.

Era necessario questo mea culpa! Ma non doveva bastare. L'Imparziale Bolognese ebbe infatti la vita di due numeri. Poi si trasformò nella Gazzetta Nazionale di Bologna. L' Imparziale Bolognese si avvertiva, «ha cessato di esistere nel suo primo nascimento, ed ha aperto l'adito ad una nuova Gazzetta. Questa verrà controdistinta col titolo di Nazionale, epiteto sacro, e luminoso...».

Intanto, man mano che la volontà e il potere di Napoleone aumentava, la voce delle gazzette si faceva sempre più fioca e lentamente cessava la straordinaria varietà dei giornali che nascevano, morivano o si fondevano l'un l'altro.

Fra il 1801 e il 1803 un solo giornale nuovo sorge in Bologna: *Lo Storico del Secolo XIX*, diviso in tre parti: una per il notiziario generale, un'altra riguardante le cose locali, la terza dedicata alla letteratura. Ogni parte è contraddistinta da un titolo: Avvenimenti Politici, Storia Patria e il Redattore Scientifico di Bologna. Vede la luce in un determinato giorno della settimana, in otto pagine, unite a varii supplementi intitolati: Notizie epilogate di politica. Questo giornale, stampato dai Sassi, durò pochi mesi.



Dopo il 1803, la *Gazzetta Nazionale* rimane l'unico giornale bolognese. Col 2 Gennaio del 1805 riprende l'antico titolo di *Gazzetta di Bologna* con il quale seguita fino al 30 Dicembre 1808, giorno in cui essa tira definitivamente le cuoia. Per il suo tipo e la sua lunga durata, questo giornale potrebbe essere considerato come l'erede legittimo della tradizionale Gazzetta pubblicata dai Sassi. Senonchè i Sassi stessi l'avevano abbandonata, come abbiamo visto, alla tipografia S. Tommaso d'Aquino per stampare il Monitore, ed altri periodici. L'ultimo dei quali *II Redattore del Reno* che iniziarono il 2 Gennaio del 1807. Cessata col 1809 la Gazzetta, *il Redattore del Reno* rimase esso l'unico giornale di Bologna e, come tale, col 1812 si trasformò, per volontà del Governo, nel *Giornale del Dipartimento del Reno*, pubblicandosi tre volte la settimana, fino al 15 luglio del 1815.

La rinascita della «Gazzetta di Bologna».

Debellata la potenza napoleonica e ripristinati gli antichi ordinamenti, gli unici giornali politici e d'informazioni che si pubblichino nello Stato pontificio sono il *Diario di Roma*, le *Notizie del Giorno*, pure di Roma, e *La Gazzetta di Bologna*. *La Gazzetta di Bologna* è risorta sulle ceneri ancora fumanti del *Giornale del Dipartimento del Reno*, il 18 luglio 1815, cioè a meno di un mese di distanza dalla catastrofe napoleonica. N'è compilatore Francesco Tognetti, professore all'Ateneo bolognese, lo stesso che aveva diretto il *Giornale del Dipartimento del Reno* e che ora ha mutato la casacca francese in quella papalina. Stampatori, sempre i Sassi, la cui tipografia si chiamerà fra poco «Camerale», poi «Governativa».

«Per ordine superiore», dice un' «avvertenza» posta in testa al primo numero, «il nostro Giornale chiamato sinora del *Dipartimento del Reno* riassume il titolo che aveva all'epoca dell'anno 1796, cominciando da questo stesso giorno col num. 1 ad appellarsi *Gazzetta di Bologna*».

E il primo articolo dice: «Le dubbiezze sono finalmente cessate ed è pure una volta aperta la via alla gioia sincera che dovunque trabocca per la generosità dell'Augusto Imperatore Francesco I, il quale, mosso dalla sua somma affezione verso la Santa Sede, si è formato un oggetto di gloria coi restituire al Grande, all'imperturbabile Pio VII queste già sue ubertose provincie». Col primo numero del 1816, una «dichiarazione» del giornale ch'era già stata pubblicata a parte come avviso d'associazione», avvertiva: «La riputazione che la Gazzetta di Bologna era si acquistata negli ultimi anni precedenti il 1796, l'aveva fatta innalzare sopra i fogli periodici degli altri paesi circonvicini come uno dei più interessanti che anche fuori dell'Italia allora circolassero. I cambiamenti seguiti dopo il Giugno dell'anno sopraindicato, neppure risparmiarono questo oggetto di piacevole istruzione e di utile trattenimento.

Avvolto nei vortici della rivoluzione cadde per alcuni anni nell'oscurità e

finalmente fu costretto di cedere alla circostanza. Ristabilita Bologna all'antica Pontificia Dominazione la Gazzetta è di nuovo comparsa alla luce; ma non ha essa finora che attribuito un nuovo titolo al foglio periodico che già esisteva e che fino al termine dell'anno proseguir doveva col metodo stesso che fu stabilito al suo incominciamento. Non poteva a dunque l'Editore fissare l'epoca del risorgimento vero della *Gazzetta di Bologna* che nel primo semestre del 1816, col pubblicare in quest'oggi il primo numero della medesima»

Le modificazioni che s'apportano al giornale sono tuttavia poche e quasi tutte limitate all'esteriorità: formati e caratteri di stampa. Il giornale conserva, sia pure in misura ridotta, le "varietà" a cui aggiunge le sciarade. Nel biennio 1823-24 pubblica poi un supplemento intitolato: *Corriere degli Spettacoli Italiani*. La Gazzetta giunge così al 1831. anno nel quale, col primo numero, muta il carattere della testata, cui aggiunge il motto: «Onde non taccia il ver nè dica

I giornali della Rivoluzione di febbraio

il falso».

Nel 1831 sono già usciti nove numeri della Gazzetta quando piomba la notizia della rivolta di Modena del 3 febbraio. Il numero dieci narra l'avvenimento e conclude dicendo: "Questa notizia destò un non occulto fermento in Bologna". E, infatti, il fermento era stato tanto poco occulto che la folla era corsa ad armarsi in tre punti diversi della città. Il Prolegato non tarda a far le valigie e non tardano patrioti a costituire una Commissione di Governo.

In tanto sconvolgimento di cose, anche la vita del vecchio giornale bolognese subisce una mutazione profonda. Con l'8 Febbraio, la Gazzetta assume il titolo di *Monitore Bolognese*.

La redazione s'è rifusa, tutto s'è trasformato: lo stesso formato del giornale (stampato sempre dal Sassi) s'ingrandisce. Nella testata fa bella mostra di se il Leon di Bologna, rampante sull'inalberata bandiera della Libertà. Il giornale



è diviso in due parti: una ufficiale. L'altra non ufficiale. Particolarità degna di rilievo è la comparsa dell' «appendice» a pie' di pagina, per separare gli scritti d'argomento ameno dal notiziario comune.

Diretto ora dall'avvocato Carlo Monti, il giornale propugna la causa della Rivoluzione; la parola libertà gli esce spesso di bocca e lo infiamma. Ma, dopo dodici numeri, il *Monitore Bolognese* cessa.

Gli Austriaci sono giunti a Cento e a Modena e affrettano il loro ingresso a Bologna. Cessano così anche gli altri quattro giornali che, a guisa dei funghi dopo un temporale, erano spuntati a Bologna durante il brevissimo periodo della rivoluzione: Il Precursore, II Moderno Quotidiano Bolognese, La Sentinella della libertà e la Pallade Italiana.

Fra essi, il più ricco di notizie è il *Moderno Quotidiano Bolognese*, stampato dalla Tipografia Turchi. Il più singolare, la *Sentinella della Libertà*, edito dal Nobili. Dallo stesso Nobili era uscito anche il *Precursore* Coi tipi della stamperia di S. Tommaso d'Aquino, la *Pallade Italiana*. Tutti questi giornali sono di grande interesse storico.

Il Precursore nel suo primo numero dell'8 Febbraio. pubblicava la seguente « avvertenza »: « L' estensore di questo giornale prega tutti i buoni cittadini ad inviargli le cose che meglio crederanno per utile della patria. Egli chiede compatimento per questo primo foglio scritto coll' armi in mano, ed altamente protesta che non scrive per farsi onore nè di letterato nè di politico: scrive solo per giovare, se può, alla patria ».

Il motto del giornale, stampato sotto l'intestazione e' questo: " Se volete esser liberi, cominciate dall'esser giusti. "

II Precursore, uscì due volte la settimana, in quattro pagine, con varii supplementi, pubblicando anche gli atti del Governo provvisorio. Sua anima era l'avvocato Giuseppe Gabussi, un patriota che in seguito doveva venir condannato a vent'anni di carcere. Dopo qualche numero, egli aveva lasciato ad altri la cura del Precursore per fondare La Sentinella della libertà giornale estremamente raro, di cui uscirono solo due numeri: uno il 24 Febbraio, l'altro il 3 Marzo.





Il manifesto della Sentinella della libertà pubblicatosi separatamente, suona come un monito verso gli uomini del Governo provvisorio.

Sotto la frase riportata poi nell'intestazione del giornale: "Un'ingiustizia fatta ad un solo uomo è una minaccia per il genere umano", si legge: "Ne' governi liberi come ne' servi vi hanno degli ambiziosi, e questi con parole di libertà di ben pubblico procacciano d'inalzarsi al potere. Costoro sono di sottilissimo ingegno, e sanno mostrare all'ignara moltitudine sì generosi affetti che loro riesce facile di dominare sopra i buoni e tenerli in un servaggio più vituperevole, se non più duro, di quello de' re assoluti; perocché se questa e necessaria conseguenza di similianti governi è abuso di potere, è fraude ne' liberi. Ed il popolo qui e colà trascinato o per ammirazione, o per il timore, o per sdegno, alla fine prorompe in aperta rivolta che conduce più spesso all'anarchia e quindi alla prepotenza di un solo, piuttosto che alla libertà.

Da queste considerazioni nasce il desiderio di pubblicare un nuovo giornale, il quale possa «illuminare i popoli sopra i loro interessi avvisandoli delle multiformi ingiustizie che si commettono, e porre freno alle ambiziose voglie di coloro i quali, con infiammatrici parole di libertà, ingannano i popoli, e col pretesto di servire alla patria servono sé medesimi e chi con loro parteggia ». La Pallade Italiana, infine, si presentava sotto il manto retoricume tanto caro al suo fondatore e compilatore: il professor Paolo Costa. Esso era l'organo del battaglione universitario bolognese chiamato « Legione di Pallade », e aveva questo motto: «Illuminate i popoli e diverranno liberi». Diverso dall'infocato Gabussi, il Costa era per le placide riforme costituzionali. Uomo di dottrina,

esercitare un certo influsso fra i più temperati liberali del tempo. Specialmente per gli articoli del Costa contro il potere temporale del Pontefice, ispirati da un vivo sentimento anticlericale, ma non anticattolico.

imbevuto di classicismo fin nel midollo dell'ossa, tirava sempre fuori Dante, citandolo a proposito e anche a sproposito. La Pallade, tuttavia, dovette

Dal ritorno dei Pontifici all'Editto di Pio IX

II 22 Marzo 1831, come se il Monitore non fosse mai esistito, esce il numero

undici della *Gazzetta di Bologna*. E' scomparso, naturalmente, il leoncino della libertà ed è tornato il motto: « Onde non taccia il ver », con quel che segue. Il direttore è lo stesso Carlo Monti, il quale, buttato via il berretto frigio portato per poco più di un mese, pubblica ora gli atti del Governo pontificio insieme coi proclami del generale austriaco Frimont «colle sue truppe venuto a ristabilire in questa città e nelle provincie insorte la calma e il legittimo ordine di cose; truppe» seguita il giornale, «fra noi accolte con sincera gioia da tutti, tanto più vera quanto più si potean fra noi temere gli orrori della anarchia, cui il sovvertimento della legittimità inevitabilmente trascina». E si predica la necessità di far scomparire al più presto coccarde, distintivi e ogni altro segno dell'insano episodio rivoluzionario.

Col secondo semestre del 1831, la Gazzetta diminuisce di formato; ma, esattamente un anno dopo, torna a ingrandirsi, presentando pure differenti caratteri di stampa. A piè di pagina, figura di nuovo l'«appendice» riservata alle scienze, alle arti e alle varietà; poco dopo è pero abbandonata per una «Parte Scientifico-Letterario-Tecnologico-Commerciale» la quale viene dapprima riserbata a uno dei tre numeri settimanali del giornale, poi ad ogni numero.

Nel 1833, il Santo Padre, considerando che la Gazzetta si adopera "a ispirare ogni maggior riverenza alla Religione e ai legittimi Governi", le concede il titolo di "Privilegiata". Il giornale viene allora a chiamarsi *Gazzetta Privilegiata di Bologna*, e abbellisce l'intestazione con una vignetta raffigurante Felsina. Nel frontespizio dell'annata si colloca l'indicazione di "anno primo". Tre anni dopo invece, accanto alla testata, viene messa l'indicazione "anno 160 della serie". Il Monti, evidentemente, amava ricollegare la vita del suo giornale con l'antica Gazzetta del Sei e Settecento.

Col 1834 il giornale aumenta ancora, e assai, di formato e si fregia dell'oraziano motto: sunt certi denique fines ecc. Sono ristabilite le «appendici» e frequenti «supplementi» accompagnano il corso delle sue pubblicazioni. Il notiziario è



UN ESPERIMENTO

MISCELLANEA

DEGLI INTERESSI LOCALI

SONO OTTO

Bologna 11 Novembre 1848

Gli articcii non selloscrifti parucolarmente si avianno tulti a considerare di chi sellosserra il presente foglio. »

assai sviluppato e le «recentissime» si trovano già adunate in quarta pagina. Vengono pubblicati i numeri del lotto, i bollettini meteorologici e le distinte dei prezzi dei fondi pubblici e delle derrate.

Così, la Gazzetta, migliorando sempre, il contenuto quanto la veste, giunge, guidata da Carlo Monti, all'alba del Quarantotto. Intanto, in quegli anni fatidici, erano usciti a Bologna altri giornali.

Primo d'essi, *II Povero* «foglio settimanale per un baiocco», che aveva cominciato a pubblicarsi il 31 Gennaio 1846. Stampato dalla Tipografia Bortolotti al Sole, si componeva di quattro pagine. Era di carattere politico, letterario e artistico e aveva buoni collaboratori, fra i quali Augusto Aglebert, Filippo Mordani, Salvator Muzzi e Pietro Thouar. Vi collaboravano anche alcuni patrioticospiratori come Oreste Biancoli, Artidoro Maccolini, Giuseppe Galletti, Livio Zambeccari, Giuseppe Mattioli, Francesco Pigozzi e Rinaldo Andreini, quest'ultimo, già scrittore della mazziniana Italia e Popolo di Genova.

Prima ancora del famoso Editto sulla stampa, l'innalzamento di Pio IX al Soglio pontificio aveva accese le speranze dei patrioti e rese possibili le manifestazioni liberali anche mediante i giornali. Perciò, nei numeri del Povero di questo periodo, rintracciamo spesso vibranti articoli di varii scrittori, particolarmente dell'Andreini che ritroveremo più tardi direttore del *Corriere del Popolo*, sulla necessità per gl'Italiani di una politica nazionale e di libertà.

Dopo il *Povero*, il 3 Marzo 1847, cioè dodici giorni prima dell'Editto sulla stampa, era uscito a Bologna anche Il *Quotidiano*.

Nonostante il titolo, il giornale usciva solo due volte la settimana, in quattro pagine composte elegantemente su tre colonne, «coi tipi delle Muse alla Capra». Suo direttore era Antonio Vesi, uomo poligrafo, che già dirigeva il giornale letterario intitolato *L'Utile-Dulci*, stampatosi in Imola dal 1842 al 1846, poscia a Bologna, coi tipi del Gamberini in bella veste, dal 1847 al Quarantotto. Liberale anch'esso, *il Quotidiano* aveva per motto un audace verso di Vincenzo Monti: «Fine ai sogni e alle fole e regni il vero». Fra i collaboratori c'era Quirico Filopanti.

II «Felsineo e l'Italiano»

Prima d'intrattenerci su tutti quei giornali che l'Editto di Pio IX del 15 Marzo 1847, limitando la censura preventiva, fece spuntare a Bologna, come in tutto lo Stato Pontificio, converrà 'soffermarci su due giornali bolognesi che ebbero un'importanza nazionale, più che locale, in quegli storici anni: *Il Felsineo e L'Italiana*

Esisteva in Bologna durante il governo pontificio, e c'è tuttora, la rinomata «Società Agraria» la quale, dice Marco Minghetti nei suoi Ricordi «aveva tutti gli ardori di un'accademia; vi si leggeva durante l'inverno, due volte al mese, una dissertazione, e tutto finiva lì».

Ma il Minghetti e altri giovani ammiratori del Gioberti e del Balbo, fermi nel proposito di astenersi dall'aderire alla propaganda mazziniana, per caldeggiare un sistema di riforme liberali sotto gli stessi governi dispotici, avevano ideato, quasi a complemento di quella Società agraria, un ciclo di conferenze che, pure trattando di cose attinenti all'agricoltura, avessero riguardato anche le riforme desiderate. Queste conferenze cominciarono a funzionare nel 1842, durante l'inverno, ogni sera di venerdì, in casa del bolognese Carlo Berti Pichat, e un giornaletto, pubblicato dal Berti Pichat stesso, ne ragguagliava il pubblico. Il giornaletto, cominciato a uscire nel 1840, si chiamava il *Felsineo* e trattava di un po' di tutto: agricoltura, scienze applicate, arti, mestieri, teatro, fin la moda. Era infatti corredato del "figurino originale di Parigi": Le Follet. Stampato elegantemente dal Sassi, si componeva d'otto piccole pagine e usciva ogni settimana

Intanto. man mano che le nuove correnti politiche si estendevano, le «conferenze» agrarie prendevano un sempre piu marcato colore politico, finchè, col 7 Gennaio 1847, anche il *Felsineo* appariva in nuova veste, più grande, con le materie civili e politiche in prima linea. Al Berti Pichat già direttore e proprietario, subentrava una Società editrice che designava a direttore il Minghetti. «Eccomi dunque», lasciò scritto questi, «fatto giornalista insieme al Pizzoli, al Montanari e a Rodolfo Audinot....Non fu mai intrapresa opera con maggiore sincerità e con più viva speranza...».

Ma non sono passati che pochi giorni da quando il Felsineo è passato nelle mani del Minghetti, che una «crisi» scoppia in seno alla redazione, e il Berti Pichat, in compagnia di Augusto Aglebert, se ne va e fonda un altro giornale: *L'Italiano*.

Grande nel suo formato, come le speranze d'Italia, *L'Italiano* comincia a uscire il 25 Febbraio 1847, ogni dieci giorni in principio, poi due volte la settimana, pubblicando col 1848 (quando, cioè, la tassa sul bollo l'obbliga a diminuire il formato) una *Cronachetta*, specie di supplemento settimanale in piccolo formato. Esce dalla stamperia governativa alla Volpe, in bellissima veste tipografica. In un primo tempo, l'utile della vendita è destinato a benefizio di

graziati indigenti.

Come il *Felsineo*, anche *L'Italiano*, pur non perdendo d'occhio l'economia rurale, in quel incalzare di storici eventi dedica sempre più spazio alla politica, accentuando il suo indirizzo radicale. Di esso n'esce una prima serie di 24 numeri, dal 25 Febbraio al 20 Ottobre 1847, e una «serie seconda» di 42 numeri, fino al 29 Aprile 1848, giorno nel quale cessa le pubblicazioni « per appoggiare coi fatti », annunziava il Pichat, "le parole".

Poco dopo, anche il *Felsineo* (il quale, col 1848, in formato anch'esso rimpicciolito, aveva cominciato a uscire tre volte la settimana, poi ogni giorno), cessò di pubblicarsi.

Il Minghetti nominato ministro dei Lavori pubblici, era dovuto partire alla volta del Quartiere Generale di Carlo Alberto, quale Commissario pontificio. L'amministratore del Felsineo poi, Carlo Rusconi, votatosi alla causa repubblicana, s'era affrettato ad abbandonare un giornale che, in fin dei conti, era pur sempre «pontificio», e aveva fondato, insieme col fratello Luigi, la *Dieta Italiana*. Così anche il *Felsineo* il 16 Maggio 1848, esalava l'ultimo suo respiro.

Giornali teatrali e musicali

I giornali che particolarmente trattarono di teatro nel lungo periodo che dalla Restaurazione va al Quarantotto formano da soli un bel gruppetto.

Il primo posto è occupato da *Teatri, Arti e Letteratura* sorto nell' Aprile 1824 e durato per un quarantennio.

Usciva ogni Giovedì non festivo, altrimenti il sabato appresso, in otto piccole pagine, per i tipi del Governo, cioè del Sassi. I numeri d'ogni semestre venivano legati insieme sotto il titolo di: «Cenni storici intorno alle lettere, invenzioni, arti, commercio e spettacoli teatrali», e ogni volume veniva corredato d'un'«Indice delle cose trattate e dei soggetti nominati».

Seguendo l'usanza del tempo, questo giornaletto s'occupava di tutto un po', riportando da altri giornali varie notizie di curiosità. Ma le cose teatrali erano quelle su cui maggiormente si diffondeva, tanto che la raccolta di questo periodico costituisce oggi una preziosa miniera per tutto ciò che riguarda gli spettacoli teatrali e le scritturazioni degli artisti durante il lungo periodo in cui esso uscì.



Direttore e proprietario era Gaetano Fiori, un tipo curiosissimo di galantuomo che Antonio Fiacchi ci ha descritto con la sua solita, rara arguzia. Il Fiori aveva delle gambe lunghe, secche, entro un paio di calzoni color nocciuola chiarissimo, come avrebbe detto Ferravilla, calzoni che non si degnavano di scendere oltre la clavicola, lasciando allo scoperto dei piedi lunghissimi. Camminava saltando come una cavalletta. Il collo lungo, come quello della giraffa, era sempre fasciato da un fazzoletto bianco che sorreggeva una notevole pappagorgia la quale, sempre in preda a un tremito nervoso, gli dava l'aria d'un vitellino da latte che ruminasse senza esperienza.

Teatri, Arti e Letteratura fu uno dei primi tra i giornali italiani che trattassero quasi esclusivamente di cose teatrali ed era perciò diffuso un po' dappertutto. Il Fiori, del resto, aveva diversi corrispondenti da altre città, alcuni dei quali assai valenti come il Catelani di Modena. La voce pubblica designava anche il Rossini fra i suoi collaboratori. Indubbiamente, il Fiori era legato da vivissima amicizia col grande Pesarese, verso il quale nutriva una venerazione illimitata, a cui dava ogni tanto libera stura con poesie d'occasione ed era assai difficile che uscisse un numero del suo giornaletto senza ch'egli trovasse il modo di parlare del «celeberrimo», del «sommo» Rossini, facendo seguire ad aggettivi e nome una lunga serie d'immagini iperboliche una più laudativa dell'altra.

Altro giornale del genere, ma di breve vita, fu quello intitolato: *Notizie Teatrali, Bibliografiche e Urbane* ossia *Il Caffè di Petronio* nel quale si parlava di «spettacoli, di feste, di musiche, di poeti, di prosatori, di pittori di scene, di maestri di cappella, di attori cantanti e non cantanti, di ballerini, d'impresari, di capocomici, di accademie, di libri, di quadri, di statue, d'incisioni, d'invenzioni, di scoperte, di stampe e di ristampe, di robe perdute e di robe trovate, di locazioni, di aste, di vendite, di mercati, di fiere e di molte altre cose serie, facete, ecc. ecc.». Lo stampò ogni settimana il Nobili, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1825. In fondo all'ultimo numero si legge: «II fine del primo e probabilmente ultimo volume». E, infatti, fu l'ultimo. Questo giornale era stato fondato dopo *L'Abbreviatore* di cui parleremo più innanzi, dall'avvocato modenese Pietro Brighenti, uomo d'ingegno, già prefetto napoleonico, ridotto dalle vicissitudini politiche e finanziarie a farsi editore e libraio (stampò, fra l'altro, le opere del Giordani e del Monti).

Raggiri di sedicenti amici lo distolsero, in seguito, pure da questa attività e per il Brighenti cominciò allora quello smarrimento morale che lo indusse, dopo vive riluttanze, ad accettare il miserabile uffizio di confidente segreto in favore dell'Austria.

Un altro giornale intitolato: *II Caffe di Petronio* uscì dal 1840 al 1842 pei tipi del Marsigli, poi del Sassi, infine del Dall'Olmo e Tiocchi, in formato più grande e adorno d'incisioni in rame.

Nel 1833 avevano intanto vista la luce gli Annali Teatrali, pubblicati da ignota

tipografia, ogni sabato, in otto paginette. Contenevano le notizie dei teatri cittadini e varii scritti riguardanti il teatro. Loro fondatore e compilatore era il dottor Agamennone Zappoli, un patriota bolognese che aveva preso viva parte ai moti del Trentuno e che tornati i Pontificii, ed essendo stato soggetto a persecuzioni, s'era provvisoriamente dedicato al teatro e alla letteratura.

Fra poco, lo ritroveremo nel turbinìo del Quarantotto, come fondatore e compilatore del giornale repubblicano: *La Costituente*.

Un giornale prettamente musicale era infine la *Polinnia Europea* ossia *Biblioteca Universale di Musica*. La cominciò a stampare nel 1823 il Nobili, per conto d'una ditta proprietaria d'un magazzino musicale. Si divideva in due parti: la prima, Storico-Scientifica Letteraria; l'altra, Curiosa Dilettevole.

Giornali agricoli

In una città agricola come Bologna, non potevano mancare, fin da questi tempi, dei giornali dedicati all'arte dei campi. Il primo che conosciamo del genere è *II Fattore di Campagna* giornale d'agricoltura, pastorizia, arti agrarie, ecc., uscito dal 1826 al 1828 dalla Tipografia Marsigli. Dopo due anni assunse il titolo di *Rivista Trimestrale delle Arti Agrarie*. Suo compilatore era il professore Francesco Orioli; sua nuova tipografia, quella del Nobili il quale abbellì il periodico con qualche incisione in rame.

In quello stesso 1828 uscì a Bologna pei tipi di Dall'Olmo e Tiocchi e anch'esso corredato di rami incisi, *Agricoltore Italiano* seguitando un periodico d'analogo titolo che s'era pubblicato a Forlì nel 1826. Anche questo era un «giornale d'agricoltura, arti campestri, pastorizia, veterinaria. economia domestica, architettura rustica, giardinaggio, meteorologia, ecc. ecc.». Suo compilatore, Giuseppe Bosi. In seguito passò alla tipografia dell'Aquila e a quella del Marsigli il quale stampò il giornale certamente fino al 1840. Come supplemento dell'*Agricoltore Italiano*, usci anche un giornaletto intitolato: *II Portafoglio Campestre* «per il perito agrimensore, pel fattore di campagna, e pel proprietario di fondi rustici, contenente quesiti e notizie pratiche su tutto ciò ch'è relativo alle stime, alle misure, alle mercedi, ai lavori rurali, ai letami, alle servitù fondiarie, alle perizie giudiziali, ai confini, ai contratti, alle competenze



peritali, alli danni, ecc. ecc.

Redatto anch'esso dal dottor Giuseppe Bosi, col 1836 assunse il titolo di: Varietà Agraria o sia Portafoglio Campestre.

Giornali filosofici e scientifici

Anche i giornali di filosofia e di scienza sono in questo periodo rappresentati. Un Giornale Ecclesiastico di Bologna poi Giornale Ecclesiastico Filosofico-Letterario di Bologna sorse nel 1840, sotto gli auspici del cardinale Oppizzoni, avendo a collaboratori chiari uomini di studio quali il marchese Angelelli. Cominciò a stamparlo il Nobili in fascicoli da 48 a 70 pagine, poi la tipografia della Volpe. Col 1846, da bimestrale diventò mensile. In quanto ai periodici scientifici, il posto d'onore spetta al Bollettino delle Scienze mediche. pubblicato per cura della Società Medico-Chirurgica di Bologna, il quale, cominciatesi a stampare nel 1829, coi tipi del Nobili, dopo tante trasformazioni, dura tutt'ora. Sempre nel 1829 il Nobili dette alle stampe anche II Raccoglitor Medico, un elegante giornale di medicina, chirurgia e varietà scientifiche, compilato da una società di medici. Esso uscì ogni settimana per un anno. Se dalla medicina passiamo oltre, troviamo infine degli Annali delle Scienze Naturali pubblicatisi nel 1828 dal Marsigli e dallo stesso ripresi, con ugual titolo, dieci anni dopo. Erano bimensili e vi collaboravano naturalisti famosi quali l'Alessandrini, il Bertoloni, ecc. In seguito, la serie fu chiamata Nuovi Annali delle Scienze Naturali e al Marsigli subentrò il Sassi. Il periodico era corredato d'incisioni in rame, talvolta colorate. Durò fino al 1854.

Giornali letterari e artistici

Primo d'essi è *L'Abbreviatore ossia Appendice critica a tutti i giornali e altri fogli di novità librarie*. Uscì nel 1820 dai torchi del Marsigli, in fascicoletti di 16 pagine. Conteneva pure varie notizie e articoli sui teatri. Lo compilava, come abbiamo detto, l'avvocato Pietro Brighenti. Nel 1824, il Nobili stampò *Il Novellaltore* o *Le Fanfaluche* «giornale di scienze, lettere ed arti compilato da un amico della verità e nemico delle contese».

Un *Giornale Letterario Scientifico Italiano*, stampato dallo stesso Nobili, cominciò a uscire, ogni tre mesi, nel 1829, a guisa d'opuscolo, in piccolo formato.

S'occupava d'estetica, di letteratura e di scienza e vantava collaboratori rinomati come l'abate Testa, F. Mordani, L. Scarabelli, l'abate Mugnoz e F. Dall'Ongaro. Nel 1838 uscì poi *L'Istitutore* ossia ("l'ossia" entrava in quei tempi dappertutto), raccolta di scelti articoli così tradotti come originali, poscia, semplicemente: *L'Istitutore* ossia *Rivista Letteraria*. Lo stampava il Bortolotti in dispense, con una specie di supplemento intitolato: *Prose e Poesie* nel quale era inserito, si diceva, «il fiore di quanto sparsamente esce dalle migliori penne italiane».

Dal 1841 al 1844 si pubblicò, infine, *La Parola*, in quattro pagine stampate con eleganza pei tipi di Dall'Olmo e Tiocchi. Era stata fondata da Savino Savini, letterato distinto, e s'occupava prevalentemente d'arti e di belle lettere.

Giornali industriali, commerciali e tecnici

Nel 1846 e nel 1847 vide la luce pei tipi del Tiocchi nelle Spaderie un giornale intilolato: *Le Strade Ferrate*. Era settimanale e s'occupava di tutto ciò che avesse potuto interessare il problema della costruzione delle linee ferroviarie nello Stato Pontificio. Aveva inoltre un vasto notiziario di varietà scientifiche, letteriarie, artistiche e commerciali.

Giornali di varietà

Ed eccoci, in ultimo, a parlare dei numerosi giornali che, per il loro carattere eclettico, non si prestavano ad essere classificati in nessuna delle materie precedenti. Un *Bollettino Universale di Scienze, Lettere, Arti e Politica* cominciò a uscire il 3 Gennaio 1825, ogni Lunedì e ogni Venerdì, in quattro piccolissime pagine. Lo stampava il Nobili e aveva per supplemento un *Bollettino Politico*. Cinque anni dopo, nel 1830, uscì un *Bollettino delle Cognizioni Industriali*, in sedici pagine quindicinali, di piccolo formato e con qualche rame inciso. In seguito si chiamò *Bullettino delle Cognizioni Industriali e Dilettevoli*. Lo compilava il dottor Giuseppe Bosi e lo stampava Emidio Dall'Olmo «in fondo alla via Inferno», poi Dall'Olmo e Tiocchi. Durò diversi anni.

Un *Repertorio Enciclopedico* usciva ogni settimana, anch'esso in otto piccole pagine. Lo stampava la tipografia Della Volpe nel 1832, 33 e 34. Fra il 1834 e il 1835, uscì ogni Giovedì, in otto, poi in quattro pagine, *La Ricreazione* «giornale dei letterati, degli artisti, della buona e costumata società, e, in generale, d'ogni gentile persona». Si stampava coi tipi di Dall'Olmo e Tiocchi ed era diretto dal professore Francesco Alberi.

Ed ecco, ora, un giornaletto ch'ebbe una certa fortuna: *II Solerte*, foglio settimanale di scienze, lettere, arti, teatro e mode, diretto dal Achille Castagnoli. Ne uscì una prima serie dal 13 Giugno al 28 Settembre 1840, coi tipi delle Muse. Una nuova serie fu iniziata nel successivo anno.

Unitamente ad esso si dava l'Appendice Amena del Solerte, giornale letterario



dell'Emilia, col figurino originale di Parigi: *Le Petit Courrier des Dames*. Quest'Appendice si trasformò nel 1840 ne *II Raccoglitore di Cognizioni Utili*, che seguitò a stamparsi alle Muse, finché non l'assorbì l'*Utile-Dulci*.

Coi tipi del Nobili, poi con quelli della Volpe, era frattanto uscito nel 1838 un *Ricoglitore di Cognizioni Utili* in assai bella veste tipografica e che durò fino al 1841. Un altro giornaletto ch'ebbe molta diffusione fu *La Farfalla*, foglio di amena lettura, bibliografia, belle arti. Teatri e varietà. Durò dal 1839 al 1847. La compilava il Monti della Gazzetta e vi collaborarono il conte G. Marchetti, S. Muzzi, A. Maffei, F. Romani e altri illustri letterati d'Italia.

Si stampava, con una certa eleganza, pei tipi dalla Volpe ai Sassi. Con l'Agosto 1843 e per un certo periodo di tempo, fu dato gratis agli associati della *Gazzetta*. Nel 1844 uscì il *Messaggiere Bolognese*, giornale settimanale contenente materie di fisica, chimica, industria, belle arti e teatri e con un'appendice d'annunzi commerciali.

Un simpatico giornalino fu *II Piccol Reno*, settimanale, composto assai garbatamente coi tipi di S. Tommaso d'Aquino. S'occupava di storia, di teatro e di letteratura. Durò dal 5 Luglio 1845 al 27 Giugno 1846. Sempre nel 1845, vide poi la luce, con gli stessi torchi di San Tommaso d'Aquino, un singolare giornaletto: *Il Sabatino*, settimanale, del prezzo di «un baiocco».

In un manifesto-programma i suoi compilatori avevano insistito sulla necessità per Bologna d'avere un bollettino o un prontuario capace di far risaltare l'opulenza della città ed indirizzare i bolognesi in ogni loro negozio. A tutto ciò, si soggiungeva, avrebbe provveduto senza fallo *Il Sabatino*. ma ecco invece apparire un figlietto volante della mole di centimetri 22 x 14, e cucinato in tutte le salse, fuorchè in quella piccante. Una tremenda calamità di quei tempi, cioè la poesia d'occasione, apre per i primi sei numeri il giornale. Sgangherati versi accivettano i lettori, addocchiando in ciascuno un abbonato: la spesa è poca. Ma era poco anche il divertimento: un intruglio di filosofemi, spiritosaggini, cabale ed mal dell'anneddoto: brutto male così diffuso nei giornali di quei tempi. Un bel giorno Il Sabatino si trovò di fronte Il Povero giornale nato da poco e che gli fece subito una seria concorrenza. Il Sabatino si disperò ma ci fu nulla da fare e fu costretto a cessare le pubblicazioni il 22 agosto 1846. Ma non erano pasati cinque giorni che Il Sabatino risorgeva ne La Mosca, giornaletto settimanale di otto pagine, del costo di un baiocco. Ma il 30 settembre 1847 dopo un anno tondo di vita, anche la Mosca moriva, impaniata negli avvenimenti che avevano necessità e che, ventilando in ogni parte spifferi e soffi, facevano cadere uomini e insetti.

Il quarantotto

Dopo l'Editto sulla stampa del 15 Marzo 1847, oltre il *Felsineo*, L'*Italiano*, il *Quotidiano* e il *Povero* che continuavano a uscire, si pubblicarono a Bologna

altri giornali, primo dei quali *L'Eco*, giornale popolare dell'Emilia, vede la luce nell'autunno del 1847, per le stampe dei Sassi, tre volte la settimana, in quattro piccole pagine. Costa due baiocchi. Ha un notiziario che in gran parte è tolto da altri giornali ed ha scarsa importanza politica. Assai notevole è invece il giornale che all'*Eco*, succede il 22 Maggio 1848: *L'Unità*. Stampato anch'esso coi tipi al Sassi, pubblicandosi prima tre volte la settimana, poi ogni giorno, e in formato più grande dell'altro, questo giornale politico, scientifico e letterario, si presenta come l'organo di quel partito bolognese detto dei "costituzionali pontifici" a cui appartenevano uomini come Marco Minghetti, Rodolfo Audinot, l'avvocato G. C. Fangarezzi, i conti Filippo Agucchi e Filippo Bianconcini, i dottori Francesco Jussi e Luigi Frati.

Fondato dallo Jussi, dal Fangarezzi, dal Bianconcini e dal Frati, e diretto da quest'ultimo, il giornale annunzia nel suo primo numero il «programma» per cui avrebbe lottato: la propugnazione dell'unità italiana, mediante una Dieta nazionale permanente. Molti e valenti sono i suoi collaboratori: G. N. Pepoli, i professori V. Ferranti e F. Rocchi, gli avvocati U. Balestrazzi ed E. Sassoli, ecc. E molte e vivaci le sue polemiche, fra le quali sono degne di ricordo quelle con la *Dieta Italiana* e col *Povero di Bologna*, con la *Speranza dell' Epoca* e il *Don Pirlone* di Roma.

Combattendo soprattutto contro le tendenze estremiste dei mazziniani, il conflitto più interessante dell'Unità fu quello con la repubblicana *Dieta. La Dieta Italiana*, giornale politico letterario, aveva cominciato a pubblicarsi il 17 Maggio 1848, cioè cinque giorni prima dell'*Unità*, presso una Società Tipografica Bolognese, diretto e compilato da Luigi e Carlo Rusconi. Le polemiche fra *l'Unità* e la *Dieta* cominciarono col nome. Come mai, si diceva, l'*Unità* può mirare a un frazionamento inevitabile, cioè a una *Dieta*, e la *Dieta*, invece, può anelare all'unità? E da qui, stoccate e battute da una parte e dall'altra. E tutto ciò, mentre già si combatteva in Lombardia e mentre Carlo Monti, il direttore della *Gazzetta di Bologna*, si divertiva a tirar l'orecchie a tutt'e due i giornali, esponendosi alle pepate risposte che tanto il Frati che i Rusconi gli rifilavano, rinfacciandogli tutte le casacche ch'egli aveva rivoltate e rappezzate.



A cominciare dall'elezione di Pio IX, la *Gazzetta* s'era naturalmente atteggiata di giorno in giorno sempre più liberale. Aveva abbandonato il «privilegio», tornando a chiamarsi semplicemente *Gazzetta di Bologna*. Col 1848, poi, aveva ingrandito ancora il formato e moltiplicati i suoi supplementi, finché, stanca d'uscire in due edizioni, col Marzo 1848 era diventata quotidiana, mentre il Monti, sentendo le difficoltà «assoprellarsi», cessava la sua ingerenza economica nella direzione, per seguitare il solo lavoro di redazione.

Sempre nel marzo 1848, intanto, era uscito a Bologna un curiosissimo giornalino: *II Petroniano*. Di esso conosciamo soltanto due numeri: il primo, in data 16 Marzo e il terzo, in data 25 Marzo. Entrambi i numeri (consistenti in mezzo foglio di piccolissimo formato), sono editi dalla Direziono del Felsineo e stampati da una parte sola, occupata tutta da un articolo di G. B. Ercolani pieno di belle frasi e di pensieri rotondi.

Sotto il titolo del giornaletto, figurano le seguenti leggende: «II Foglio sorte quando chi fa la spesa lo crederà opportuno»; «II suo Programma è d'istruire e disingannare il Popolo»; «Si distribuisce Gratis a comodo di chi non può spendere».

Altro giornale di carattere, si può dire, politico, uscito in questo periodo è quello intitolato: *Le Due Milizie*. Si presentava come giornale giuridico amministrativo politico e militare teorico pratico ed era sorto dal Giornale Forense. Stampato ai Sassi per cura di Gaetano Bruschi dal Settembre 1848, si limitò dapprima a trattare la sola giurisprudenza privata e pubblica, contenziosa e amministrativa. Ma poi, via via estese i suoi commenti ai dibattiti dei vari parlamenti italiani e alle stesse notizie della guerra d'indipendenza.

La ragione del nome era spiegata dal fatto che il giornale si proponeva di seguire l'esempio degli antichi romani i quali «col titolo rispettivo di milizia togata e sagata esprimevano la detta ampia nobilissima materia». Usciva ogni decade in fascicoli di sedici pagine l'uno. La tendenza politica era in principio piuttosto temperata, ma, più tardi, con la proclamazione della Repubblica romana, il giornale aderì al nuovo ordine di cose, pubblicando, fra l'altro, gli atti e i decreti più importanti del nuovo Stato.

Nell'autunno del 1848 uscì pure, ma per breve tempo, *II Bullettino del Popolo Bolognese*. Era quotidiano, in quattro paginette stampate coi tipi delle Muse e riportava le notizie più interessanti della giornata. Un giornale bolognese di questo periodo fu poscia *La Costituente*, giornale oggi introvabile, cosicché non si può misurarne l'importanza. Sappiamo soltanto che fu fondato e diretto da Agamennone Zappoli, il patriota bolognese di cui già parlammo a proposito degli *Annali Teatrali*.

Padre Gavazzi e «Un Esperimento»

Ma il giornale bolognese più singolare uscito nel Quarantotto, fu quello

intitolato *Un Esperimento*, che il padre barnabita Alessandro Gavazzi, «cappellano Crociato alla prima guerra d'Indipendenza» pubblicò dal 17 Ottobre all'11 Novembre 1848. A differenza del suo compagno Ugo Bassi, sacerdote dall'occhio profetico e dalla robusta eloquenza, il Gavazzi era un carattere impulsivo e focoso, infatuato più che convinto dell'idea della patria libertà. Egli cominciò a pubblicare il suo giornale in quel triste periodo dell'armistizio firmato dal Salasco, ventiquattrore dopo che Bologna aveva «fatto da sé». Lo scopo che il frate si prefiggeva era chiaro: affrettare il corso degli eventi, rinfocolando nella città legatizia ire e passioni. E ciò gli riuscì, scatenando però sul suo capo il furore di mezza stampa italiana. Così. mentre dalla scalinata di San Petronio l'ardente e infaticabile Ugo Bassi arringava il popolo, dalla stamperia delle Belle Arti uscì *Un Esperimento*.

Questo giornale, che oggi costituisce un vero cimelio bibliografico, risentiva in ogni sua parte della personalità del frate, suo ideatore, compilatore, editore, rivenditore e strillone. Fin la testata è strana. Intorno al titolo: *Un Esperimento* «miscellanza degli interessi locali», non v'è indicazione ne di data ne di numero. Ogni numero si richiama al titolo, contrassegnandosi col verbo essere, usato al presente e seguito dall'aggettivo numerale: «Sono uno», «Sono due», «Sono tre», ecc.

Il foglio, sorto, forse, anche con l'intendimento di fare concorrenza al *Povero*, è di meschina apparenza e la sua brutta stampa e i suoi molti svarioni tipografici



rivelano la fretta con la quale esso veniva pensato e compilato. Ma dove maggiormente il giornale rispecchia l'anima del suo autore è nell'irruente linguaggio che riempie tutte e quattro le sue pagine. Il frate comincia col rebbiar botte da orbi addosso al Monti della *Gazzetta di Bologna* per non avergli voluto pubblicare un articolo intitolato: «Non ho rapine», nel quale il Gavazzi si scagionava dall'accusa di malversazioni e rapine lanciatagli dai cagnotti reazionari. La *Gazzetta* non osa ribattere al terribile frate e lascia dire, ma comincia a pubblicare le entrate riscosse per le strade e nelle case dagli agenti del Gavazzi, in modo che appaia in chiara luce la scrupolosa onestà del frate e l'infamia delle calunnie dei suoi nemici.

Ma se la *Gazzetta di Bologna* se l'era presa persa, ecco invece il *Labaro*, il *Pirata* ed altri giornali non bolognesi scagliarsi contro il frate che li ha punti del vivo. Il Gavazzi risponde ad ognuno con articoli tremendi. Nemico dichiarato d'ogni vecchio avanzo di macchinosa burocrazia, s'accanisce poi contro tutti i mangiapane a tradimento e in attesa di giubilazione. Bologna n'era piena: un pò di coraggio, e fuori! E lo stesso frasario, aspro, secco, violento, gli serve per combattere censura e censori, la stampa venduta e da vendere, tutto, insomma, il marciume di quei giorni.

Propugna la Costituente, il diritto d'associazione, la libertà di stampa e la necessità della guerra. E non resiste alla tentazione di dare qualche tiratina d'orecchi allo stesso Pio IX, pur professandosi suo fedele suddito. Il giornale, intanto, giunto all'ottavo suo numero («Sono otto»), esce in solo mezzo foglio, al prezzo di bajocchi uno: era la fine.

Ma le notizie che recava apparivano d'alta speranza: Garibaldi giunto la sera prima a Bologna, aveva arringato la folla. La «legione purpurea» della nuova Crociata avrebbe proseguito all'indomani per Ravenna. Al Gavazzi, dunque, non restava da far altro che seguirla. Ciò che di fatti fece.

Il Quarantanove e la Reazione

II primo giornale uscito a Bologna nel 1849 (Tipografia delle Muse) fu *II Povero Diavolo*.

Lo compilò il Vesi, in sostituzione dell'*Utile Dulci* (il Quotidiano era cessato dal 3 Marzo 1848), e uscì dal 9 Gennaio all'Il Maggio. Nel suo numero del 31 Dicembre 1848, l' *Utile Dulci*, rivolgendosi «ai gentili associati», così diceva: In sette anni di vita, nei quali in mezzo ai più gravi scuotimenti politici ho percorso tutte le contrade italiche, spandendo a piene mani utilità "e dolcezza",non ho ritratto altro frutto che quello di diventare un "povero diavolo". E perciò non amando io di comparir mascherato, come tanti altri fanno, mi spoglio di ogni utile "e dolce", e coll'anno avvenire vi verrò innanzi col solo e vero mio nome. Avendo aderito alla Repubblica romana, il *Povero Diavolo* dovette cessare d'uscire non appena la reazione tornò a imperversare, seguendo la sorte del



nuovo giornale che i Rusconi aveva fondato: II 9 Febbraio.

Cominciato a uscire il 19 Febbraio, quest'ultimo giornale il cui titolo rappresentava la data di proclamazione della gloriosa Repubblica romana era uscito ogni giorno in quattro pagine di grande formato, pubblicando gli atti della Repubblica, con commenti politici e notiziario vario.

Iniziatasi la reazione, il 9 Febbraio cessò lasciando il posto al quotidiano intitolato: *Notizie del giorno*, stampato dalla stessa Società Tipografica Bolognese, ma che, privo com'era d'ogni commento politico, dovette morir presto. Intanto, già dal 28 Aprile, anche l' *Unità* aveva dovuto cessare le pubblicazioni, causa una notizia che il governatore austriaco voleva fosse smentita e che il Frati non disdisse.

Dichiarato in arresto, il Frati fu rinchiuso nel Forte Urbano di Castelfranco, ma, dopo pochi giorni, grazie all'intercessione d'autorevoli amici, veniva scarcerato. Col 1° Maggio 1849, al posto dell'*Unità* subentrava così un altro giornale: *La Vera Libertà*. Stampato pei tipi al Sassi, anche questo giornale incolore durò poco; fino al 31 Ottobre 1849.

In tal modo, col 1° Novembre 1849, l'unico giornale politico nato in tempo di liberi sensi che ancora rimaneva fu *il Povero*. Ma, rimpinzato com'era, alla meglio, di «varietà» in gran parte saccheggiate da altri fogli, e totalmente privo di note politiche, anch'esso s'avviava fatalmente verso la fine la quale accadeva nell'anno successivo.

Così, fra il 1850 e il 1858 rimasero due soli giornali d'informazione e politici: *II Vero Amico* e, naturalmente, la *Gazzetta. Il Vero Amico*, pubblicatesi dal 17 Agosto 1849, e stampato prima ai Sassi, poi in Bertinoro, in quattro pagine a quattro colonne, fu giornale grigio e monotono.

Non così la *Gazzetta*, la quale, come in seguito vedremo, migliorò non poco, contenuto e veste.

L'Osservatore Bolognese

Nell'ultimo biennio della Reazione, Bologna vide la nascita dell'Osservatore

Bolognese. Cominciò a uscire il 9 Aprile 1858, stampato con molto buon gusto alla Tipografia della Volpe. Uscì dapprima ogni venerdì non festivo, poi due volte la settimana. Costava dieci baiocchi il numero. Due massime ne fiancheggiavano la testata: «Veritatem tantum diligite» ed «Ecclesia columna et firmamentum veritatis».

A capo dell'Osservatore c'era, invisibile, un uomo di forte ingegno: il Cardinale Viale Prelà. arcivescovo di Bologna. Intorno ad esso, nella redazione, il professore Battaglini, il dottor Marcellino Venturoli e gli avvocati G. G. Roncagli e G. B. Casoni esponenti tutti di quella frazione del vecchio partito costituzionale pontificio, detta dei «vaticanisti», perché dopo la scissione dei minghettiani era rimasta fedele al Papa.

L'Osservatore fu perciò giudicato severissimamente dai liberali, tanto che in uno dei suoi numeri, il giornale, con arguzia tutta petroniana, amò fare l'inventario degli epiteti usati al suo indirizzo dagli avversari. Il *Journal des Debats* fra gli altri, lo aveva chiamato «ipocrita» *la Sferza* una «zanzara giornalistica», uno «scomunicatore», un «sanfedista»; *il Montanaro*, un «suscitatore di liti , ecc. ecc.».

Con tutto ciò, l'Osservatore Bolognese era un giornale assai ben fatto, perfettamente ortodosso e in sommo grado battagliero, cosicché quando quattro anni dopo si fondò l'Osservatore Romano, si credette bene d'imitarne oltre che il suo titolo, il carattere.

Sorto in un periodo politico particolarmente critico nella storia d'Italia, l' *Osservatore Bolognese* si dimostrò decisamente avverso a Cavour e a Napoleone III. E la corrente antifrancese che si manifestò in quel tempo a Bologna fu 'senza dubbio incanalata e condotta da esso.

Sebbene sovvenzionato dal Papa, 1'Osservatore non nuotava nell'oro e la sua compilazione costò, specialmente in un primo tempo, notevole sacrificio. «Per mettere insieme alla meglio il giornale , racconta il Casoni, ogni mattina per tempo io e mio fratello andavamo al gabinetto di lettura della Società Medica, quando il custode puliva i locali. Ivi raccoglievasi quelle notizie che si potevano trovare nei pochissimi giornali politici che vi erano. Un po' di aiuto nella raccolta delle notizie cominciavamo ad averla in due o tre giornali tedeschi, che ci favoriva il Cardinale Arcivescovo. Ma nessuno di noi conosceva la lingua tedesca, per cui affatto inutili ci sarebbero riusciti questi giornali, se un cameriere di sua Eminenza, che era svizzero di un cantone tedesco, non ci avesse fatto il piacere di tradurre quelle notizie e quei fatti che egli reputava più importanti. Articoli, dirò cosi, polemici non mancavano; ma questi non erano sufficienti allettativi per fare ricercare il giornale e per farlo leggere con soddisfazione. Allora introdussi con un certo coraggio la rubrica amena, intitolandola: "Corriere delle Varietà". In ogni numero vi erano due o tre fatterelli ameni e giocondi, che bene spesso si mettevano insieme da me, e che per prudenza facevo accadere in America, affinchè nessuno avesse tempo e comodo di informarsi se erano cose vere. Indi passai con eguale arditezza a pubblicare qualche "corrispondenza" che io compilavo sui giornali tedeschi». Bonario e arguto, il giornale progettava di porre, accanto al nome dei morti giornalmente nella città, quello del medico curante, sotto il titolo generico di «Cause ed effetti». Dava brevi resoconti teatrali, s'accapigliava con tutti i giornali che non pensavano come lui (ed erano molti) e lanciava la scomunica alla crinolina delle donne.

Ma l'esempio più clamoroso nella vita dell'*Osservatore* consistette nella polemica che il giornale sostenne col marchese Pepoli, a proposito delle finanze pontificie. La battaglia giornalistica fu guidata vittoriosamente dal Casoni il quale, battute in breccia le accuse mosse all'amministrazione dello Stato pontificio, obbligò il Pepoli a firmare una ritrattazione sullo stesso *Osservatore*, dedicando ad essa un intero supplemento (9 Settembre 1858).

Ma come a Nevio i Metelli, così il Pepoli e gli altri liberali portarono disgrazia al giornale. Nove mesi dopo, il marchese Pepoli, divenuto il factotum del Governo provvisorio, inaugurava il suo uffizio sopprimendo senz'altro l'Osservatore Bolognese.

Fin coi suoi ultimi palpiti, il temuto giornale volle però sollevare confusione nel campo avverso. In una corrispondenza da Napoli, fabbricata a Bologna, il Casoni dette ad intendere che re Ferdinando II fosse morto per un sigaro avvelenato offertogli da un generale. La notizia fece il giro e arrivò a Londra. Poerio minacciò una violenta protesta sui fogli inglesi, mentre la stampa italiana commentava variamente la tendenziosa notizia. E con questa trappola ebbe fine l'Osservatore Bolognese.

La fine della «Gazzetta di Bologna»

L'instaurazione del Governo provvisorio doveva segnare anche per la Gazzetta la fine. Sotto l'abile guida di Carlo Monti, il vecchio giornale era riuscito a superare la bufera del Quarantotto e Quarantanove. Nel decennio susseguente,



aveva assai migliorato l'aspetto esteriore, lasciando la bianca veste per altra, azzurrognola, fabbricata per questo uso, e i vecchi caratteri di stampa per altri più belli, appositamente fusi. Poi, alla fine del 1855, aveva cominciato ad essere stampato col «velocitipo», la prima macchina tipografica veloce che si vedesse a Bologna.

A questi miglioramenti tecnici aveva poi fatto riscontro nella *Gazzetta* una maggiore ricchezza di notizie e una collaborazione più scelta.

Anche la parte politica era divenuta ragionata e soda. Ponderato senza tuttavia essere vile, il giornale aveva superato il critico periodo della politica piemontese, senza pronunciarsi nè in pro nè contro, era arrivato così al 1859 quasi rinverginito.

Il 12 Giugno 1859, un suo improvviso supplemento, così cominciava: «Bologna finalmente è libera!» Questo annunzio avrà un eco di gioia tra i fratelli d'Italia! L'austriaco, che ci opprimeva da ben dieci anni, incalzato dalla forza di meravigliosi eventi, sbalordito dalle vittorie delle armi italo-franche, lasciava d'improvviso e quasi furtivamente nella scorsa notte questa città. Descrivere il giubilo per ciò destatesi in tutta la popolazione, non è cosa di breve ora, ne di poche parole.

L'universale entusiasmo scoppiò come elettrica scintilla, ed uno fu il grido delle festose moltitudini: Viva l'Italia! Viva l'Italiana indipendenza!

L'accorto Monti tentava così di far fronte anche a questa burrasca. Ma stavolta il colpo gli fallì. Il giorno dopo, al posto della Gazzetta per ordine della Giunta provvisoria di Governo, usciva il *Monitore di Bologna*.

Giornali e giornalisti del periodo minghettiano e carducciano

Con la scomparsa della *Gazzetta di Bologna* può considerarsi chiuso il periodo antico del giornalismo bolognese, durato oltre due secoli, e aperto quello del giornalismo moderno.

«II primo segno dei tempi mutati - nota a questo proposito Oreste Trebbi - si ebbe con la notevolissima riduzione del prezzo dei periodici, i quali erano in antecedenza quasi sempre ceduti solo in abbonamento». Infatti, ad eccezione del *Monitore* che costò venti, e poi dieci centesimi, e tardò a fare l'ultimo ribasso, tutti gli altri giornali che videro la luce dopo il 12 giugno 1859 si vendettero a un soldo la copia.

Si trattava, è vero, di modesti fogli, ma che rappresentavano le diverse correnti politiche, e non erano quindi privi di vivacità e di estro polemico. Fra i giornali liberali-monarchici (i meglio accetti alla maggioranza della popolazione) si distinsero, per la loro combattività, oltre il *Monitore* la *Gazzetta del Popolo* del professore Giuseppe Bellentani, l'*Età Presente* di Paulo Fambri. la *Gazzetta delle Romagne* di Giulio Cesare Lossada e il *Corriere dell'Emilia* dei fratelli Pasquale e Antonino Cuzzocrea.

La «Gazzetta dell' Emilia»

Antonino Cuzzocrea era venuto a Bologna dalla Calabria dopo il 1860, chiamato dal fratello Pasquale, il quale, dirigendo il *Corriere dell'Emilia*, aveva fatto una vera fortuna con la pubblicazione quotidiana dei dibattimenti della celebre «causa lunga». Pasquale Cuzzocrea non era troppo bene accolto dalla stampa cittadina. Il partito dei «vaticanisti», in particolar modo, non gli dava tregua, tanto che il giornaletto umoristico clericale *La Marmitta*, metteva avanti al nome di Pasquale, il titolo di Don, «perché — diceva — portava la chierica di diritto». Che fosse stato prete e avesse poi gettato alle ortiche la veste talare, era voce comune, e allora, per mettersi un po' al riparo dalle appuntite frecciate continuamente rivoltegli, Pasquale aveva chiamato a Bologna il fratello Antonino.

«Giovane, di poche parole e di modi distinti, Antonino Cuzzocrea veniva preceduto dalla fama di sfegatato consorte», cioè di minghettiano arrabbiato, e trovò quindi, nella città di Minghetti, festose accoglienze. Messo a capo del Corriere dell'Emilia che nel 1868 prese il nome di Gazzetta dell'Emilia il nuovo direttore segui scrupolosamente le orme del giornalismo d'allora. Nè quando scoppiò la guerra contro l'Austria nel 1866, il giornale mutò tono e formato. Usciva regolarmente ogni mattina in quattro modeste pagine, con un articolo compassato e freddo in cui si parlava di tutto e qualche volta anche della guerra, una corrispondenza da Roma, che subiva spesso ritardi, una cronaca sommaria dei fatti cittadini e le ultime notizie coi dispacci dell'Agenzia Stefani. Gli uffici della Gazzetta dell'Emilia si chiudevano verso le undici di sera, quando il giornale era già composto, Impaginato e pronto per la stampa, la quale non veniva iniziata che alle sei del mattino seguente. Così, se dopo la mezzanotte fosse magari cascata la Torre degli Asinelli, al giornale non si sarebbe trovata anima viva per includervi la notizia. La redazione - si legge nella testoniana Bologna che scompare - era composta di un direttore, di un cronista e ce n'era d'avanzo. I fatti di cronaca erano appena accennati; quando v'era qualche processo di grido o qualche notizia di molta importanza, si pubblicavano dei Bollettini speciali e le notizie commerciali erano rese note alle persone che si affollavano, al sabato, giorno di mercato, vicino al Caffè di Stlon per mezzo di un foglietto, che un facchino col sacco in spalla vendeva al grido: A j ho el zètt, al bel zètt.... Non discorriamo poi di servizio telegrafico! Le prime volte che un giornale si prendeva il lusso di farsi mandare da Roma un telegramma da una



lira, era un avvenimento. Se ne pubblicava il testo in grassetto, sotto il titolo: Recentissime - Nostro servizio particolare.

Duellomania

Le polemiche personali fra i direttori dei vari giornali venivano troncate quasi subito con una vertenza cavalleresca. Antonino Cuzzocrea, l'uomo di poche parole, strenuo osservante di tutte le forme aristocratiche, «all'inchiostro sul giornale - scrive Alfredo Testoni - preferiva il sangue di un duello». E quando s'imbatteva in qualcuno non meno battagliero di lui, «senz'altro scendeva sul terreno». L'avvocato Francesco Ballarini, ad esempio, il suo fiero avversario, direttore della *Patria*, era dello stesso parere. Dopo una corta discussione fra i due giornali, bastavano poche frasi grosse e un'offesa ben diretta per «aprire una vertenza cavalleresca».

Il Cuzzocrea era solo a combattere contro tutti i giornali che con l'andar del tempo spuntarono a Bologna come i funghi: Chiuso tutto il giorno nel suo modesto ufficio di via Malcontenti, da cui non usciva che per andare a colazione e a pranzo al caffè della Barchetta, solo e sprofondato nella lettura di qualche giornale, si può dire che conoscesse di persona gli avversari solamente sul terreno, dove li attendeva con la sua usuale forma corretta e dignitosa. Non avrebbe certo permesso che i suoi rappresentanti intervenissero senza la nera redingote e il cappello a cilindro!

Ciò non gli impediva però di storpiare una mano all'avvocato Vigna Dal Ferro o di tagliare un orecchio a Luigi Illica, alla presenza di Giosuè Carducci che era uno dei padrini del bollente direttore del *Don Chisciotte*. Altri quotidiani bolognesi di questo periodo furono quello intitolato le *Romagne* a tendenza liberale e l'*Indipendente* a tendenza «progressista».

Il «partito d'azione» era invece rappresentato dal *Corriere del Popolo*, diretto dal dottor Rinaldo Andreini e quello repubblicano dall'*Amico del Popolo*, a cui collaborò Giosuè Carducci, e che fu sospeso nel 1869 dal generale Cadorna, per misure politiche. Da vari anni oramai il barone Franco Mistrali imperava sulle colonne del suo *Monitore di Bologna*, quando, l'8 agosto 1872, veniva tratto in arresto per bancarotta fraudolenta, nella sua qualità di Consigliere delegato della Banca di Romagna.

Per questa caduta, i minghettiani della *Gazzetta* non furono certo amareggiati, ne sparse lagrime di dolore la gioventù cattolica dell'*Ancora*, contro la quale il Mistrali s'era scagliato con molti e feroci articoli. A prendere le redini del *Monitore* fu allora chiamato Enrico Panzacchi il quale inziò una riforma completa del giornale, pubblicando, fra l'altro, i famosi «*Colloqui del Venerdì*», in forma di appendici artistiche e letterarie.

Frattanto, nel 1874, la democrazia parlamentare dava luce a Bologna al suo organo magno: *La Patria*. Questa fu infatti l'espressione più genuina di quel

partito liberale progressista che aveva per capi Zanardelli, Cairoli, Nicotera, Crispi e Baccarini. Dopo il Vigna Del Ferro, il Borsari e il professor Pietro Sbarbaro, prese la direzione della Patria l'avvocato Ballarini. Lorenzo Stecchetti vi scriveva i famosi "Venerdì di Mercutio" e s'addestravano alle prime armi giornalistiche Ugo Bassini, Scipione Valeriani e Cesare Chiusoli. Quest'ultimo s'unì in seguito ad altri giovani colleghi, fra i quali Oreste Cenacchi, per fondare un giornale chiamato Bologna che ebbe vita breve ma non ingloriosa poiché era compilato con senso di modernità veramente ingegnosa. Come cronista della Patria il Chiusoli si buscò una non leggera sciabolata in duello causa una vivace polemica accesasi fra la Gazzetta dell'Emilia e la Patria, per risolvere la quale fu stabilito che tutti i redattori dei due giornali si battessero; e così si ebbero, nientemeno, quattro duelli: «un vero e proprio torneo - annota il Testoni - che il pubblico chiamò la Disfida di... Burletta».

Giornali e giornali

Lo stanco *Monitore* cedeva, intanto, nel 1876, le armi, fondendosi con la *Gazzetta dell'Emilia*, mentre il suo ultimo direttore, Francesco Carega di Murice, faceva sorgere, uno dopo l'altro, l'*Alfiere* e il *Nuovo Alfiere*, destinati entrambi ad effimera vita. Due anni dopo, il barone Mistrali, uscito fresco di prigione si ripresentava sulla scena giornalistica con la *Stella d'Italia*, quotidiano compilato con criteri nuovi e suggestivi. Poi, nel 1881, vediamo finalmente apparire il celebre *Don Chisciotte*, libero esponente, a fondo patriottico, delle più accese frazioni della democrazia e prediletto a Giosuè Carducci che ne dettò il «Programma» e vi pubblicò numerosi scritti letterari. Il *Don Chisciotte* fu diretto prima da Luigi Illica, poi da Luigi Lodi, fino al maggio 1883.

Ed ora, eccoci a spendere qualche parola anche per i vari giornali clericali o «vaticanisti», come sì diceva, che si pubblicarono a Bologna dal 1861 in avanti.



Primo di questi fogli fu l'*Eco delle Romagne* che, appena apparve, provocò una vera e propria dimostrazione di protesta. Uno dei compilatori di quel giornale, l'avvocato G. B. Casoni, ha lasciato scritto in proposito: «Si bruciarono pubblicamente alcune copie del giornale, poi si cominciò a gridare: "Abbasso e morte all' Eco delle Romagne", a chi lo scriveva, ai nemici della libertà, ai fautori della tirannide papale, ecc. ecc. Non si voleva che il giornale portasse il titolo *Eco delle Romagne* poiché un giornale retrogrado, papalino, austriacante non poteva dirsi l'eco delle patriottiche e liberalissime Romagne. Allora per amore di pace si amputò la coda a questo titolo, e il giornale fu subito denominato puramente e semplicemente «l'*Eco*».

Nonostante ciò, l'*Eco* fu continuamente soggetto a sequestri e processi. «Ci riducemmo un bei giorno - seguita a narrare il Casoni - ad avere un gerente profugo, un gerente in carcere e un gerente sospeso, con una condanna complessiva di sette od otto anni di carcere e trentasette mila lire di multa, senza contare la spesa di processo, quello che ci costarono tanti gerenti e quello che si spendeva per l'avvocato difensore». Nel 1864 l'*Eco* assunse il nome di *Patriota Cattolico*, ma questo cambiamento di nome non recò al giornale grande fortuna; anzi ne ebbe un piccolo discapito nella estimazione non solo dei cattolici, ma anche dei liberali.

Nel 1868 il giornale cattolico si chiamò l'*Ancora*, per mutare ancora di nome, dopo dieci anni, quando assunse il titolo: *L'Unione*.

Per passare dai quotidiani ai periodici, troviamo, sempre nel campo cattolico, una rivista fondata nel 1863, intitolata: *Il Conservatore*. Era un grosso fascicolo che si pubblicava sotto la direzione dell'avvocato G. C. Fangarezzi e con la collaborazione di distinti scrittori quali il dottor Marcellino Venturoli e il conte Filippo Agucchi.

Questo periodico, venuto quasi in sequela della Civiltà Cattolica, cercava di apprestare ai laici, e particolarmente ai giovani, la trattazione dei gravi e difficili problemi dell'epoca in una maniera più facile e meno elevata di quella usata dalla grande rivista romana. Molta diffusione ebbero pure in questo torno di



tempo le *Piccole Letture Cattoliche*, fascicoletti mensili di modicissimo prezzo che incontrarono subitamente il favore dei cattolici non solo di Bologna, ma di molte altre città d'Italia le quali, con l'andar del tempo, ne imitarono il nome e il formato.

Altri giornali del periodo 1859-1885 (anno, quest'ultimo che vide la comparsa del *Resto del Carlino*) furono l'*Alleanza*, uscita nel 1872, il *Banditore* nato nel 1883, la *Città*, giornale d'annunzi settimanali, uscito nel 1884, il *Corriere della Domenica*, uscito nel 1883, l'*Eco dei non elettori*, sorto nel 1876 e l'*Elettore*, del 1872: il *Fa* per tutti, altro giornale di pubblicità, sorto nel 1870: il *Felsineo*, uscito nel 1877; il *Gioacchino Rossini* giornale teatrale del 1868; l'*Idea*, rivista socialista del 1884; il *Petroniano*, giornale di miscellanee storiche, sorto nel 1872: la *Pace*, giornale diretto da Alfonso Rubbiani nel 1879, il *Piccolo Faust*, altro giornale teatrale, cominciato nel 1874 e ch'ebbe lunghissima vita, il *Risveglio*, sorto nel 1880; la *Repubblicana Romagna*, uscita nel 1885, ecc. ecc.

Il "Preludio"

Fra tanta efflorescenza giornalistica, non potevano naturalmente mancare i giornali letterari. «II movimento - scrive Luigi Lodi - o, meglio, quella specie di primavera intellettuale, che crebbe sulla Penisola tra il 1877 e 79, fiorì, si mostrò e si sfogò principalmente in tre campi, tre piccole aiuole apparse a un tratto per superfetazione spontanea, dalla gran palude della patria letteratura: aiuole che, per uscire una buona volta dalle comparazioni e dai tropi, furono poi tre giornali: Il *Preludio* bolognese, *La Farfalla* di Milano, i *Nuovi Goliardi*, fiorentini. Questi tre fogli, con qualche intemperanza, con più di una debolezza in mezzo, in varia guisa rispecchiando, per diverse forme, le condizioni degli studi e degli animi, diedero però a vedere molta vigoria d'ingegno, d'intendimenti, di speranze e una nuova serietà di lavoro nei giovani italiani: fecero crescere illusioni e, per poco, trassero buona parte della Penisola a guardare, con affettuosa aspettazione, quel geniale spampanamento di forze, di propositi, di giovinezza».

Veramente il *Preludio* bolognese ebbe dapprima un altro nome. Il giornale o il campo della gioventù bolognese si intitolò, nascendo *Pagine Sparse*. Il mutamento del nome fu deciso in seguito all'insuccesso avuto dai cinque o sei numeri usciti di queste *Pagine Sparse*, dall'aspetto di lunario, avvoltolati in una orrenda copertina grigiastra scura.

E, col nome, fu mutato il formato e la periodicità la quale da mensile diventò quindicinale, poi settimanale. Nel periodo più glorioso e più vivo del *Preludio*, «si aveva affittato - narra sempre il Lodi - una stanza, con ingresso libero, sulla via più frequentata, per farne l'ufficio di redazione, ma in realtà non ci andava mai nessuno, perché era troppo bassa, troppo piccola, troppo buia; non ci andava che l'amministratore, un giovinotto molto ricco, platonicamente

appassionato di letteratura, il quale vi aveva fatto deposito di francobolli usati, rarissimi e costosi».

L'Ufficio reale, sempre aperto e con assiduità diurna e notturna frequentato, era il caffè: un caffè ampio, con un gran salone verde in cui si raccoglievano tutti, a discorrere, a discutere, e, qualche volta, a fare un articolo o una dimostrazione. Di là veniva fuori il *Preludio*, completo nei suoi vari elementi di poesia, di letteratura, di critica e fino di geografia.

Ai poeti appartenevano Ugo Bassini, Giovanni Pascoli e Federico Marzocchi. La letteratura era fatta principalmente dall'Altobelli e la geografia era spiegata da Pellegrino Matteucci che stampò nel *Preludio* la bella monografia sugli Akka e da Giuseppe Barbanti che vi mise i primi capitoli del suo libro, utile e piacevole, sulla Serbia.

Ma la parte maggiore, tirannicamente invadente, del giornale, era serbata alla critica: una vera e costante battaglia, tumultuosa nella forma, e anche un pò negli intenti, contro le glorie e le fame dominanti. Fra l'altro, Ugo Brilli fece la polemica per le carducciane Odi Barbare, il Della Cella assalì il Rapisardi che aveva stampato il *Lucifero* e il Lodi se la prese un pò con tutti, cominciando dal De Amicis, per terminare (dopo essere passato sopra Paolo Ferrari, il Marenco, il Fortis, il Farina) a Paolino Valera.

«Avevamo - è ancora il Lodi che parla - un feroce desiderio di novità vera, e i più avevano anche un viatico forte e onorevole di studi, di ricerche, di coltura: quella letteratura borghese venuta su dopo la rivoluzione ci metteva rabbia, e avremmo voluto distruggerla in un giorno solo, applicandole il rigore di una buona legge stataria. La principale delle nostre accuse era quella dell'ignoranza: il grido di guerra, con cui marciavamo sulle opere, e magari sul corpo dell'avversario, era: *Asinol»*.

Oltre i citati elementi indigeni di cui si componeva il nocciolo del *Preludio*, v'erano molti importanti cooperatori dal di fuori, fra i quali il Carducci che dette gli articoli sul De Amicis, sul Giacosa, sullo Heine e la risposta a Gigi Alberti; il Guerrini che vi stampò la sua « Annunciazione », il Panzacchi che dette vari sonetti e il Chiarini che vi pubblicò due capitoli dell'«Atta Troll» e uno della «Germania».

Abbiamo di proposito, troncata la nostra rievocazione all'anno 1885. Tale anno, infatti, segna una data nella storia del giornalismo bolognese, poiché vide la comparsa del massimo quotidiano locale di quest'ultimo cinquantennio: *Il Resto del Carlino*, giornale di importanza pure nazionale, specie ora che sta uscendo sotto l'egida del Littorio.

Il Resto del Carlino.

Come nacque il quotidiano e quale la ragione del suo curiosissimo titolo? Sentiamolo dalla viva voce di uno dei suoi fondatori, l'avvocato Giulio Padovani.



Bologna, 20 Marzo 1885

DISPACCI STEFANI

Londra 19. — Camera dei Comuni. — Northcote chiede che si aggiorni a dopo le vacanze pasquali la discussione sull'accomodamento della questione finanziaria egiziana, fissata dal Governo per gioved prossimo.

Gladstone potrà force aggiornare discussione al 30 corrente ma

Giassone pour iorse aggrerate la discussione al 30 corrente, ma rispondera effettivamente domani. **Bankim 19.**— Gl' inglesi dopo una ricognizione e una leggera sca-ramuccia sono rientrati stasera.

STAMPA ITALIANA

La Rassegna commentando il voto che respinse la mozione Reux trova che questa misura tendera a sop primere le necessarie indagini delle autorita competenti, sestituendovi il giuditio sommini odella Camera che sarebbe state privo di suegli elementi che sano indispensabili per un verdetto spassionato ed eque Il Beraspiicre trattando lo stesso argomento de competenti con peretti non fu abile respingendo la discussione quando l'imponeva la solidarietà ra gli scolari e gli insegnanti — parecchi illustri — e che tutti aveveno giurato fadeltà al Re ed alle leggi. L'inchiesta ordinata — conclude il diario romano — è la più attroce ironia che si diario romano — è la più attroce ironia che si poteva sesgliare contro una patriottica città addelerata per l'agonia di un giovano studente.

Il Popolo Romano rileva che in omaggio al limuti di li, perchi rai ci soglio mettere so — i conservatori inglesi affizino le armi per un nuoco attacco al gabinetto Ghidstone in occasione della presentazione al parlamento della convenzione internazionale per l'assesstamento delle finanze egiziame firmate a Londra.

Kassala è caduta, non è più possibile rendersi conto della intrapresa italiana nel Mar Rosso. È puro degno di nota una corrispondenza da Roma al Figuaro da cui stralciamo il seguente brano. — Finalmente le famese conveccioni sono votate e il ministero Depretis-Mancini è liberato da un cauchamar che gli fu causa di parecchie notti insonni. Però in pressua della debole meggioranza ottenuta, molti credono che sei il gabinetto di uttutora in piedi. Io è solo perchè buon numero di deputati furono distratti dalla politica coloniale. Il governo ha vinto nel Mar Rosso ma ha perduto a Montecitorio.

Il punto interrogativo che scri-Il punto interrogativo che scrivitamo in fronte al primo articolo, sta a sintetizzare la curiosita del lettori riguardo al come e al perchè della nostra pubblicazione. Questa curiosita ci affrettiamo di appagare il più breve e il più chiaramente possibile, a scanso di futuri equivoci. Vogliamo fare un giornale piccino per chi non ha tempo di legere i grandi: vogliamo fare un giornale per la gente che ha bisogno o desiderio di conoscere i fatti ele notizie senza fronzoli rettorici,

gno o desiderio di conoscere i natu-e le notizie senza fronzoli rettorici, senza inutili e diluite divagazioni : un giornale il quale risponda al quotidia-no e borghese che c'è di muovo? che ogni galantuomo ha l'abitudine di

fra gli scolari e gli ineggnanti — parecchi illatiri — e che tutti avveno giurato fedelità al Red alle leggi. L'inchiesta ordinata — conclude il diario romano — è la più atroeo ironia che si potava acagliare contro una patriottica città addobrata per l'agonia di un giovane stadente.

Il Popolo Romano rileva che in omaggio al — leasti di li, perché mi ci soglio mettera to — i conservatori inglesi affiano le armi per un nuvo attacco al galmetto Gildatone in occasione della presentazione al parlamento della convenzione internazionale per l'assestamento delle finanze egiziame firmate a Londra.

STAMPA ESTERA

Incominciamo segnalando un articolo di fondo cel Temps assai poco benevolo verso l'Italia verso l'Inglitterra, ma verso noi specialmente. Vi como d'affari, l'operato, l'articola regigiato, minuzioso sino al petegolezzo dei fatti accaduti non sono de Bologna, ma in Provincia, nellative su Massana solo per essere in grado di liberare Kassala e quindi — soggiunge — ora che

a Roma donde riceveremo ranide in-

a Roma donde riceveremo rapide informazioni e telegrammi particolari. E nostro intento suscitare interesse e diletto: abituare quella parte del popolo, che legge poco e legge male. a questa specie di notiziario; invogliare alla lettura quelli che sino ad oggi alla lettura quelli che sino ad oggi alla lettura non hanno pensato mai.

E tutto questo per Duc Centesimi. Siamo giusti È un pane quotidiano che offriamo a un prezzo minimo, non mai raggiunto né meno dopo l'abolizione del macinato.

Il nostro è un lavoro di condensamento; una specie di sistema Liebig applicato al giornalismo: darremo, la quin' esserza di tutto cio che stampano i giornaleni che vanno per la maggiore, l'attualità, nella forma meno pretenziosa e ciarlatana e più spigliata che sarà possibile.

Dei nostri intendimenti è non completo saggio il presente numero.
Dai concittadim attendiamo favore e conforto a raggiungere interamente il nostro ideale.

e conforto a raggiungere interamente il nostro ideale.

Ci resta la vanità di credere che, se non riusciremo, il torto sarà tutto del pubblico... che non avrà saputo comprenderci.

I REDATTORI.

PER POSTA

(Nostre Corrispondenze)

Da Roma 19. (t. s.) Iniziando la serie delle mie corrispondenze mi-croscopiche al vostro simpatico gio-rnaletto (cui auguro, naturalmente, rnaletto (cui auguro, naturalmento, tanta vita quanta non ne avranno-tanti giornaloni che vanno per la maggiore) sono in grado di affermarvi, contro ogni possibile smentita, che a giorni partirà «una nuova spedizione per l'Africa a rimforzare il presidio di Massana di fronte ad ogni possibile scorreria dei madhisti, eccitati dopo la caduta di Kassala. «Eravamo - racconta questi - sui primi mesi del 1885, e stavo vagabondando per Bologna, quando ad alcuni amici che avevo conosciuti frequentando gli uffici di qualche giornale e, benché laureati, aborrenti, al pari di me, gli spinosi principi della professione, sorse l'idea di un giornaletto che fosse un quissimile di altro fondato da poche settimane in Firenze: una pubblicazioncella di puro concetto, come dicevamo in gergo professionale, e da vendere, a punto come quella fiorentina, al vilissimo prezzo di due centesimi.

Mi comunicarono quell'idea germogliata nel cervello effervescente di Cesare Chiusoli, coltivata con amore da Alberto Carboni e da Francesco Tonolla, e m'invitarono ad essere quarto "tra cotanto senno", assicurandomi che si trattava d'impresa facile e grandemente rimunerativa, nè occorrere, a conseguire un brillante risultato, che un fondo di L. 400: cento lire per cadauno!»

Entrato nella combinazione, il Padovani espresse l'opportunità di modificare il titolo che i compagni volevano fosse uguale al fiorentino *Resto al Sigaro*, poiché questo aveva il modesto proposito di servire ai soli tabaccai come resto ai compratori del sigaro toscano che si vendeva a otto centesimi.

Fu cosi scelto il titolo del *Resto... del Carlino*: (sia perché poteva in tal modo essere diffuso anche per altri negozi, sia perché simboleggiava lo scopo di rivedere le bucce a qualcheduno).

L'arguzia popolaresca di quei tre puntini nel mezzo, voleva infatti pure far suo, con tutta evidenza, il modo di dire: «dare il Resto del Carlino» che significa dare ad ognuno l'aver suo, salvando la differenza, (non dimentichiamo che il «Carlino» era moneta di dieci centesimi). Il 21 marzo 1885, dunque comparve fra le più inaspettate e incoraggianti accoglienze del pubblico petroniano, il primo numero del *Resto... del Carlino*.

L'articolo di fondo recava al posto del titolo un punto interrogativo, seguito da tale spiegazione: «Questo punto deve servire a rappresentare la curiosità dei lettori riguardo ai motivi della pubblicazione. Un giornale piccino per chi non ha tempo di leggere i grandi, un giornale per la gente che ha bisogno di conoscere i fatti e le notizie senza fronzoli retorici e diluite divagazioni, un periodico il quale risponde al quotidiano e borghese: "che c'è di nuovo?" che ogni galantuomo ha l'abitudine di rivolgere ogni mattino al primo amico o



conoscente che incontra, sia questi magari e specialmente, l'onesto tabaccaio da cui va a comprare il primo sigaro della giornata.

Quest'amico dovrebbe essere appunto il *Resto... del Carlino* dove ognuno avrà di che appagare il mattutino appetito di novità: dove l'uomo d'affari, l'operaio, l'artista, la donna, tutti, troveranno in un batter d'occhio le notizie esatte e recenti sugli avvenimenti più importanti, il resoconto completo, particolareggiato, minuzioso sino al pettegolezzo dei fatti accaduti non solo a Bologna, ma in Provincia, nell'Emilia e nella Romagna e in tutti i luoghi principali d'Italia specie a Roma donde riceveremo rapide informazioni e telegrammi particolari.

È nostro intento suscitare interesse e diletto: abituare quella parte del popolo, che legge poco e legge male, a questa specie di notiziario; invogliare alla lettura quelli che sino ad oggi alla lettura non hanno pensato mai.

«E tutto questo per Due Centesimi. Siamo giusti! È un pane quotidiano che offriamo a un prezzo minimo, non mai raggiunto nè meno dopo l'abolizione del macinato.» L'articoletto terminava col seguente periodo: «Ci resta la vanità di credere che se non riusciremo, il torto sarà tutto del pubblico che non avrà saputo comprenderci».

L'accoglienza fatta a questo nuovo quotidiano superò invece le più rosee previsioni, fra le festose approvazioni dei concittadini - come prosegue il Padovani - i quali si compiacevano della nuova vivacità polemica, della insolita libertà di linguaggio e, forse della stessa evidente indisciplinatezza del foglietto mattutino che si scostava affatto dalla pesante uniformità di altri giornali decrepiti o agonizzanti o morituri, come la *Gazzetta dell'Emilia* e la *Patria* ». La *Patria*, infatti, fu di lì a poco acquistata dal *Carlino* stesso che la trasformò in settimanale letterario, assorbendola poi nel quotidiano, mentre la *Gazzetta*, incapace di scuotere con sollecitudine il lungo letargo, e affettando nei confronti del nuovo confratello un atteggiamento di ridicola superbia, decadde sempre più fino a che, nell'anno 1911, mori inonorata e quasi subito obliata. Il *Resto del... Carlino*, intanto, fin dai primissimi giorni aveva raggiunto la tiratura, favolosa per quei tempi, di 14 000 copie quotidiane. «II titolo - ricorda Gherardo Gherardi che ne fu per un certo periodo il Redattore-Capo - aveva solleticato la curiosità popolare; il prezzo irrisorio. le battute polemiche



e l'annunciato ampio servizio di dispacci particolari fecero il resto».

Conviene però dire. per debito di sincerità, che in un primo tempo tali conclamati servizi d'informazione esistevano solo nella promessa, più che nella realtà. Basti dire che il corrispondente da Roma non era autorizzato a spedire più di un telegramma da due lire il giorno!. Frattanto, giunto al suo settimo mese, il Carlino raddoppiava il formato, portando a tre centesimi il prezzo di vendita; e, nel processo d'ingrandimento, sparivano dal titolo i tre fatidici puntini.

In seguito, il formato ingrandì ancora fino a raggiungere quello degli altri principali quotidiani italiani, ed anche il prezzo di vendita fu portato al livello degli altri, cioè a cinque centesimi.

Ora, però, i servizi d'informazione esistevano veramente, ed erano nuovi, numerosi e sapienti, tanto che sul finire del 1888, il *Carlino* che aveva già raggiunto una diffusione regionale, potè vantare una tipografia propria: quella tipografia dalla quale dovevano poi sorgere gli attuali grandiosi Stabilimenti Poligrafici, editori tuttora del quotidiano.

Oltre alle innovazioni tecniche, contribuì molto a diffondere il *Carlino* la collaborazione dei principali scrittori d'Italia, collaborazione che assicurò ben presto al giornale un'importanza nazionale. Citiamo alcuni nomi di collaboratori, senza badare a precedenze di merito e chiedendo anticipatamente scusa per le inevitabili dimenticanze: Giosuè Carducci, Gabriele d'Annunzio, Giovanni Pascoli, Olindo Guerrini, Ugo Oietti, Adolfo Albertazzi. Enrico Panzacchi, Giovanni Papini, Mario Rapisardi, Giovanni Marradi, Alfredo Oriani, Giuseppe Albini, Berto Barbarani, Alfredo Testoni, Trilussa, Antonio Beltramelli, Luigi Capuana. G. A. Cesareo, Salvatore di Giacomo, Guido Cozzano, Matilde Serao, Alfredo Panzini, ecc. ecc.

Un collaboratore d'eccezione del *Carlino*, sebbene occasionale, fu Benito Mussolini. Le circostanze di tale collaborazione sono state con esattezza di particolari narrate dal già citato Gherardi, a cui diamo perciò la parola: Qualche mese dopo il furibondo inizio della conflagrazione Europea, a Bologna si riuniva la direzione del partito socialista ufficiale, che respingeva un ordine del giorno presentato da Benito Mussolini contrario alla neutralità assoluta. Mussolini si



IN RICORDO

dimetteva dalla direzione dell'Avanti fondava l'organo più acceso dell'interventismo nazionale: II popolo d'Italia. Un antefatto giornalistico veniva ad illuminare origini di questo significativo clamoroso scisma politico: e al primo aveva partecipato Resto del Carlino. Col titolo: morale di «La una guerra», l'anarchico interventista Massimo Rocca (Libero



Tancredi) teneva a Bologna una conferenza, suscitando un'astiosa reazione da parte dei socialisti.

Tale episodio aveva provocato, sul *Carlino*, una lettera aperta dell'oratore a Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti* ormai più di nome che di fatto, lettera rivolta «all'unica persona capace di avere un'opinione fra il gruppo di piccoli uomini che oggi dirige il partito socialista italiano».

A tale lettera rispose, pure sul *Carlino*, Benito Mussolini; e la polemica quantunque mirasse ad uno scopo chiarificatore, fu straordinariamente vivace. Mussolini concludeva dichiarando che era venuto «a valutare l'eventualità di un intervento italiano nel conflitto europeo, da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. Il che non esclude che sia proletario». E a questo punto è necessario rilevare che il Carlino dal suo democraticismo acceso delle origini era via via passato a una tendenza sempre più di destra. E se si escludono le parentesi estremamente equivoche della direzione di un Missiroli e di un Monicelli, fu sempre un giornale patriottico, nel senso sano della parola.

Dopo il torbido periodo matteottiano e la susseguente cacciata del Monicelli, il *Carlino* divenne un vero e proprio organo Fascista per merito di Giorgio Pini che nel 1928 n'ebbe la direzione che conservò per un breve ma fruttuoso periodo di tempo, in attesa di essere chiamato ad altri e più alti incarichi.

L' Avvenire d'Italia

Ed ora eccoci a parlare di un altro quotidiano bolognese anch'esso d'importanza nazionale, nel suo limitato campo d'azione: *L'Avvenire d'Italia*. La storia del suo quarantennio di vita è, per dirla col suo ultimo direttore Raimondo Manzini, «la storia di quarant'anni di vita, di pensiero, di organizzazione cattolica. E la storia continua».

È noto che Bologna, la quale per vari aspetti può considerarsi la culla dell'Azione Cattolica Italiana, sentì sempre, fin dal primo momento in cui s'iniziò un vero e proprio movimento cattolico nella città e nella regione, la necessità di una stampa che questo movimento sostenesse. Vedemmo così sorgere L'*Ancora* che dal 1868 al 1879 sostenne l'impeto della lotta dei cattolici contro i liberali bolognesi. E all'*Ancora* vedemmo far seguito *L'Unione*, nuovo giornale cattolico che cessò nel 1896 le sue pubblicazioni, appunto per dar luogo all'*Avvenire*, quotidiano delle Romagne e dell'Emilia, diretto dal marchese Filippo Crispolti. Dalle origini sino al 1902 - scrive il Manzini - il giornale assurse ad una diffusione notevole, specialmente durante la bufera scatenata contro i cattolici nell'anno 1898.

Nel 1902, nuova trasformazione; *L'Avvenire* aumenta di formato, di tecnica, e diventa *L'Avvenire d'Italia* alla cui direzione è chiamato un pubblicista di gran fama nel campo cattolico: Rocca d'Adria. La direzione Rocca d'Adria durò tredici anni e fu ricca di battaglie clamorose.

Alla vigilia dell'intervento italiano nella grande guerra, succedette alla direzione l'avvocato Paolo Cappa. Costituitesi il Partito Popolare Italiano, anche l'*Avvenire* partecipò a questo movimento politico dei cattolici organizzati. In seguito, però, e precisamente nel 1923, il giornale aderiva al Centro Nazionale Italiano, sotto la direzione Bolognesi.

Dal gennaio 1927 al dicembre 1929, l'*Avvenire* fu in proprietà della Compagnia di San Paolo, che volle notevolmente accresciuto il numero delle edizioni. Col 1930, infine, veniva creata la «Società Anonima Avvenire d'Italia» e il quotidiano diventava ed è tuttora, «espressione delle correnti che si ispirano alle direttive ed all'organizzazione dell'Azione Cattolica».

Gli altri giornali

Un quotidiano bolognese di una certa importanza fu pure, in questo periodo, il *Giornale del Mattino* durato dal 1910 al 1919 e a cui fece seguito, ma con altri intendimenti, per qualche anno, *II Progresso*.

Il Reno, invece, pubblicatosi nel 1888. durò solo 83 giorni e così dicasi di altri piccoli quotidiani quale il Bologna, uscito nel 1889, e il Corriere di Bologna del 1912, che non vale la pena di ricordare. Ricorderemo piuttosto alcuni fra i più tipici periodici politici: l'Amico del Povero, organo socialista della Provincia », uscito negli anni 1897 e 98: L'Opinione Conservatrice del 1895; il Popolo «settimanale socialista-sindacalista», pubblicatesi nel 1911: la Parola «giornale del partito radicale bolognese», morto nel 1907: la Squilla, altro settimanale socialista durato dal 1901 fino all'avvento del Fascismo; la Voce della Democrazia, altro organo dei radicali, uscito fra il 1904 e il 1910.

Giornali d'interessi locali, furono tra gli altri: II Cittadino Bolognese del 1886 e la Nuova Bologna, giornale edito nel 1899, a cura del Comitato per l'ampliamento della cerchia daziaria. Fra i periodici letterari artistici e di varietà, ricorderemo infine l'Analdo, «bisettimanale illustrato artistico-letterario-sportivo», che cominciò a pubblicarsi nel 1898 e durò vari anni; il Baiardo del 1899: il Bologna-Sport del 1898; le letterarie Battaglie Bizantine dirette da Antonio Cervi, durate dal 1886 e al 1891: la Bussola del 1889: la Controcorrente. diretta da Gino Piva nel 1911: il mondano Don Giovanni del 1888: l'Illustrazione Emiliano-Romagnola del 1899; l'elegante e ben fatta rivista Italia che ride del 1900; le Lettere e Arti settimanale diretto dal Panzacchi nel 1889 e 1890: la Rondine del 1886: la musicale Santa Cecilia sorta nel 1889; il Tesoro del 1897 e il Trionfo del 1906.

